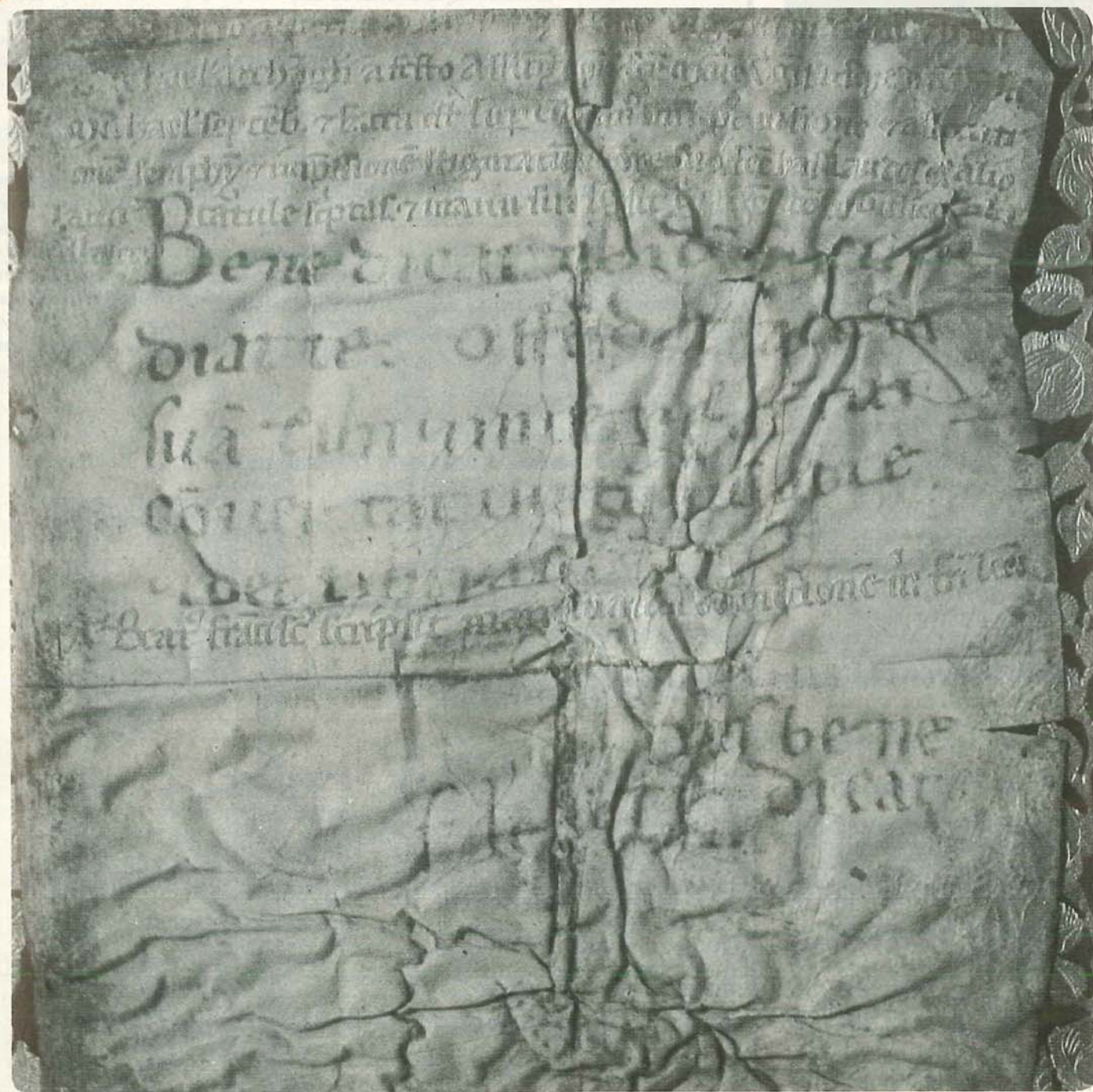


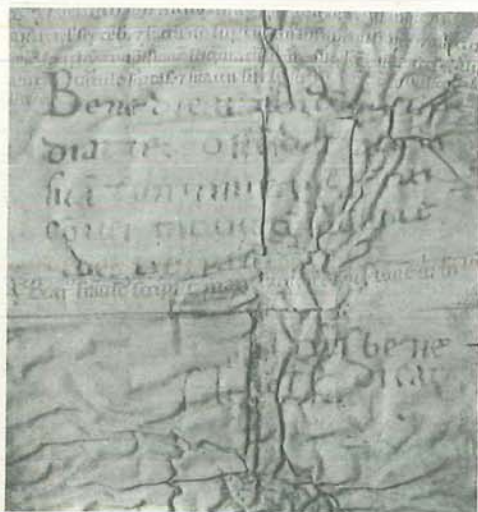
messaggero cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

settembre-ottobre 1987 / n. 5 / anno XXXI



**Laudi, sermoni e raccomandazioni apocrife
di un poverello di Assisi**



È sempre emozionante e commovente rileggere la benedizione di Francesco all'amico Leone, conservata ad Assisi.

Questo numero monografico di MC intende ripresentare gli scritti di Francesco d'Assisi — ancora troppo poco conosciuti — cercando di «attualizzarli». Abbiamo cercato di cogliere i contenuti e lo spirito di quanto Francesco scriveva ai suoi fratelli e alle sue sorelle all'inizio del secolo XIII, adottando il genere letterario epistolare, e tenendo però conto dei nuovi destinatari, gli uomini di oggi, chiamati all'avventura e alla responsabilità di vivere in questo scorcio finale del secolo XX.

Dopo un'introduzione che intende giustificare quest'operazione attualizzante, Francesco si rivolge a tutti (amava rivolgersi a tutti), per poi dire una sua parola a singole categorie di persone; infine, tre storici aiutano i lettori a conoscere un po' più da vicino gli scritti di Francesco d'Assisi, ricollocandoli nel loro originario contesto, tracciandone il cammino nei vari secoli e indicando dove oggi sono reperibili in traduzione italiana.

Ringraziamo gli illustri studiosi che fraternamente hanno collaborato a questo nostro lavoro, e ci auguriamo che esso possa servire a riportare quel piccolo grande uomo evangelico del Medioevo tra gli uomini di oggi.

Il prossimo numero di MC sarà dedicato al tema dei laici nella Chiesa e nel mondo.

sommario

**Il fascicolo di settembre-ottobre è dedicato al tema:
Laudi, sermoni e raccomandazioni apocriefe di un poverello di
Assisi**

lettere in redazione	131
Francesco nostro Parola di Dio: medium e messaggio <i>di Frederic Raurell</i>	132
Vostro Francesco La regola di creare <i>di Dino Dozzi</i>	133
E come eredità tanti lebbrosi <i>di Leonardo Izzo</i>	135
L'importante è innamorarsi <i>di Regis Armstrong</i>	136
Conoscere te, e il figlio tuo <i>di Thaddée Matura</i>	138
Chi vuol essere il primo diventi minore <i>di Francisco Iglesias</i>	139
Benedite e siate benedetti <i>di Ottaviano Schmucki</i>	140
Unità di misura: la croce <i>di Optatus van Asseldonk</i>	142
Sorella donna è bello <i>di Lazaro Iriarte</i>	144
Esploratori della Parola seminata nel mondo <i>di Ettore Covi</i>	146
Frate Leone, ascolta... <i>di Viktrizius Veith</i>	148
Un Dio che opera tutto in tutti <i>di Jannis Spiteris</i>	150
Marta e Maria; la regola dell'eremo <i>di Flavio Gianessi</i>	150
La manifestazione dell'invisibile <i>di Willibrord van Dijk</i>	153
Disarmiamoci e partiamo <i>di Michael Hart</i>	154
8 frammenti in giro per il mondo <i>di Venanzio Reali</i>	155
Francesco tra le pagine P.S. <i>di Stanislao da Campagnola</i>	158
Anatomia e vivisezione di un testo <i>di Luigi Pellegrini</i>	160
Bibliografia spulciata <i>di Mariano d'Alatri</i>	162
immagini di oggi	164
ordine francescano secolare Riflessioni su Maria <i>di Liliana Dionigi</i>	165
Davanti al Vescovo <i>di fr. Marino Cini</i>	166
in memoria Ricordando p. Enrico Farnetti	167

GRUPPO REDAZIONALE

Dino Dozzi (direttore), Ivano Puccetti e Flavio Gianessi (vicedirettori), Marino Cini (responsabile), Saverio Orselli (impaginatore), Antonietta Valsecchi (segretaria), Luigi Martignani, Lucia Lafratra, Alessandro Casadio

AMMINISTRAZIONE e SPEDIZIONE

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (Bo)
Tel. 0542/40.265

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE IV GRUPPO (70%) L. 150

Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17-XII-1956



ABBONAMENTI
Italia: L. 8.000
Esteri: L. 20.000

CCP 215483 intestato a:
MESSAGGERO CAPPUCCINO
Missioni Vocazioni O.F.S.
Cappuccini bolognesi-romagnoli
Via di Villa Clelia 10, 40026 IMOLA (Bo)

Fotocomposizione e stampa offset
Poligrafici Luigi Parma S.p.A. - Bologna
Via Collamarini, 23 - Tel. 53.12.14

Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine

Quel denaro affidato ingenuamente

Gandhi dice rivolto ai ricchi di denaro: «Qualunque somma voi abbiate guadagnato, dovete considerarvi come dei fiduciari che amministrano per il benessere di tutto il prossimo. Se Dio ci concede potere e ricchezza Egli ce li dà perché possiamo usarli a beneficio dell'umanità e non per il nostro diletto egoistico».

Ho ragione di constatare che i popoli ricchi non amministrano le ricchezze per il bene di tutti; noi infatti operiamo secondo la logica del profitto. Mi sono reso conto che la gestione del denaro è una cosa troppo importante e delicata per essere delegata a persone inserite in un sistema bancario che serve il denaro come un dio. Non voglio collaborare al lento processo che porta i miseri ad avere sempre meno ed i ricchi ad avere sempre più.

Ho già ritirato dai tentacoli della «piovra» il denaro che le avevo affidato ingenuamente, ma sto cercando ancora una soluzione a questo problema. Ecco perché vi ho scritto: come possiamo amministrare il denaro per il vero bene di tutto il nostro prossimo?

Spero che prendiate in considerazione questa problematica perché sono convinto che sia l'uso errato che si fa delle cose che porta alla sofferenza i nostri fratelli. Grazie.

Mario Velitti
Imola

Grazie perché la tua lettera ci dà l'occasione di affrontare una questione importante. Molti pensano che il denaro risolva tutti i problemi e che, l'unico problema che resta, sia come procurarselo. Credere invece che i nostri denari non ci appartengono, ma ci sono stati affidati per essere amministrati a vantaggio dei poveri, non è certo un'opinione comune neanche tra i cristiani, e crea effettivamente una serie di problemi morali tutt'altro che secondari.

I cristiani che hanno soldi, ma non quanti ne servono per assopire tutti gli scrupoli, pensano che il problema morale stia tutto nell'«uso» del denaro; altri pensano che il problema morale stia nella scelta del lavoro che facciamo per procurarceli; altri ancora afferrano tutta la complessità del problema dicendo che occorre chiedersi anche «come e dove conservarli e farli fruttare». Questo hanno incominciato a chiederselo coloro che hanno ritirato i loro soldi dalle banche che finanziano Paesi chiaramente razzisti. Ma, giustamente, occorre andare oltre e non volere che i propri soldi, finendo nel sistema bancario attuale, «collaborino al lento processo che porta i miseri ad aver sempre meno e i ricchi ad aver sempre di più». Ma cosa fare perché questo non accada?

Conosciamo, anche se solo indirettamente, l'iniziativa chiamata M.A.G. (Mutua Auto Gestione). Le M.A.G. sono cooperative bancarie a responsabilità limitata. In Italia, la meglio avviata sembra essere la M.A.G. 2 (Via Fumagalli, 1 - 20065 INZAGO MI - Tel. 02/9547326). Ne sono sorte altre anche a Verona, Torino, Padova, Roma. Il loro scopo è quello di

BOYCOTT! SUDAFRICA, BANCHE ITALIANE E DINTORNI



GIANNI CALIGARIS
ALUISI TOSOLINI



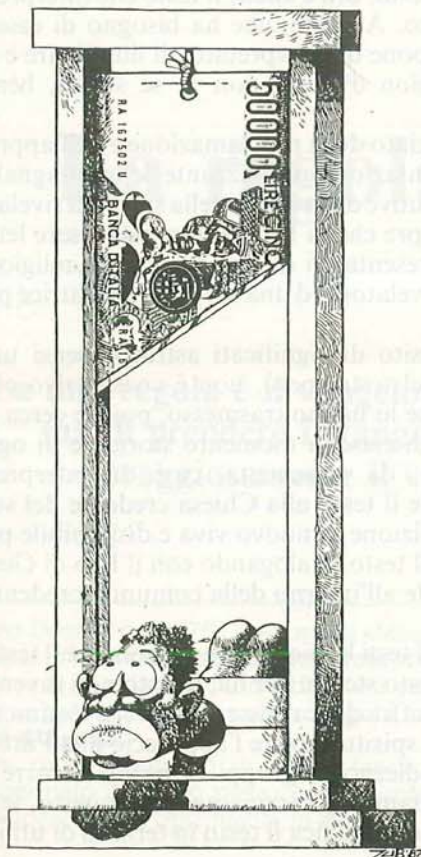
Chi vuole informarsi sui traffici italiani con il Sud Africa legga questo volume, ricco di notizie e di dati statistici e bibliografici. Utilissimo per saperne di più sulla campagna di disinvestimento contro le banche italiane che sostengono finanziariamente il regime oppressivo sudafricano.

A sinistra: una vignetta tratta dal libro.

aiutare coloro che non vogliono «investire alla cieca» in strutture bancarie che hanno il criterio del profitto ad ogni costo, offrendo invece la possibilità di un controllo completo sulla destinazione dei finanziamenti che vengono offerti per incrementare modelli di sviluppo, produzione e consumo alternativi rispetto ai modelli correnti.

Ringraziamo chi volesse informarci di altre iniziative analoghe animando così un confronto che speriamo trovi sempre più interlocutori anche tra comunità religiose.

La Redazione



Laudi, sermoni e raccomandazioni apocriefe di un poverello di Assisi

Parola di Dio: medium e messaggio



Frederic Raurell è un Cappuccino catalano, che insegna Sacra Scrittura all'Università di Barcellona e all'Istituto Francescano di Spiritualità di Roma. Tra le sue pubblicazioni in italiano, ricordiamo **Francescanesimo e profezia: un binomio da spiegare**, introduzione al volume **Francescanesimo e profezia**, a cura di E. Covi, Ed. Laurentianum, Roma 1985, e **Lineamenti di antropologia biblica**, Ed. Piemme, Casale Monferrato 1986.

Oggi si parla molto del problema ermeneutico, un problema che, in campo cristiano, nasce dalla necessità di restituire alla Parola di Dio, fissata nella condizione di documento, la sua condizione propria di Parola viva, attuale. Francesco ha scritto dei documenti: sono frutto della Parola viva e vissuta, capace di portare vita al lettore. Come la Parola di Dio, così le parole di Francesco sono avvenute in un tempo e, accadendo, hanno dato vita al testo. Col sussidio del testo, queste parole di Francesco devono diventare nuovamente vita e così attuarsi come parola interpretatrice.

Per Francesco, lettore radicale del Vangelo, la Parola di Dio nella Bibbia non ha tanto la funzione di informare, quanto quella di cambiare l'esistenza. La fede, quale risposta alla Parola di Dio, è accoglimento fattuale di questa luce che illumina l'esistenza. Prima era lui che interpretava il testo, ora è anche il testo che interpreta tutta la persona e tutta la vita di Francesco. Al testo, che ha bisogno di essere interpretato, subentra ciò che il testo si propone di interpretare, di illuminare e di conseguire. Il testo, infatti, ha la sua ragion d'essere non in se stesso, bensì nell'evento della Parola.

La liturgia è stata sempre un luogo privilegiato della proclamazione e dell'appropriazione della Parola, così come la rappresentazione attualizzante delle «magnalia Dei», delle grandi cose operate da Dio, costitutive della storia della salvezza rivelata nella Scrittura. Nella liturgia Francesco scopre che la Bibbia non può essere letta soltanto come una raccolta di scritti rappresentativi di una tradizione religiosa particolare, ma soprattutto come un luogo rivelatore ed una sorgente ispiratrice per la fede e per la prassi.

Il testo, per Francesco, non è un deposito di significati astratti, bensì una mediazione di senso e di verità. Il senso del testo, però, non è coestensivo con l'intenzione originale degli autori sacri che ce lo hanno trasmesso, poiché cerca di entrare in contemporaneità con i credenti di ciascun momento storico e di ogni luogo. Ed è proprio così che Francesco, da ermeneuta, cioè da interprete esistenziale della Parola, rende comunicabile il testo alla Chiesa credente del suo tempo, come il musicista rende una composizione di nuovo viva e disponibile per l'uditorio. Francesco scopre il significato del testo, dialogando con il Dio di Gesù Cristo ed in sintonia con la tradizione di fede all'interno della comunità credente, che rende valida l'interpretazione attuale.

Francesco non è uno specialista tecnico dei testi biblici, ma sa far crescere il testo, andando al di là di esso, non però senza il testo stesso: per lui, il testo non diventa mai un semplice pretesto. Egli sa che il testo offre delle resistenze, perché testimone di una rivelazione storica. Per lui, non basta spiritualizzare l'approccio alla Parola (come certo fondamentalismo strisciante odierno di gruppi di base): occorre il rispetto per il testo, per il Libro. È un atteggiamento veramente sano, questo, se si pensa al rischio che corre alle volte il lettore che giudica il testo in termini di utilità

di FREDERIC RAURELL

È possibile che Francesco scriva agli uomini di oggi?

(catechetica, pastorale...), dimenticando il vero arricchimento di un serio ritorno alle fonti.

L'ermeneuta non soltanto interpreta, ma parte da determinati principi, da determinate chiavi per attualizzare il testo. Per Francesco, questo principio ermeneutico è l'amore di Dio manifestatosi in Gesù Cristo. Per lui, l'autentico linguaggio è il linguaggio dell'amore: l'amore diventa il principio autentico di interpretazione. Ciò era quasi connaturale in Francesco, che sperimentava il linguaggio umano come creatore di affinità, di prossimità, di comunione: colui che mi ama, parlandomi, mi invita a prendere dimora presso di lui. A maggior ragione, il linguaggio di Dio è il linguaggio dell'amore, perché Dio, come ha mostrato all'evidenza in Gesù Cristo, è colui che ama: Dio è amore. Soltanto colui che percepisce il testo della Scrittura come linguaggio di Qualcuno che lo ama perviene alla comprensione del testo.

La lettura del testo della Bibbia diventa in Francesco un processo vivo: Francesco comprende Dio nei testi della Scrittura, non in primo luogo attraverso la ragione, ma attraverso il dialogo che Dio intrattiene con lui nella sua vita.

È in armonia con questa sua ermeneutica della presenza e della contemporaneità amorevolmente dialogante di Dio che qui di seguito si ridà voce a Francesco d'Assisi, facendogli riscrivere agli uomini di oggi.



Vostro Francesco

Laudi, sermoni e raccomandazioni apocriefe di un poverello di Assisi

a tutti

La regola di creare

di **DINO DOZZI**

La mia regola è il vangelo: vi prego di non copiare da me, ma di prendere il vangelo con semplicità e di creare coraggiosamente il vostro modo di viverlo oggi

Dino Dozzi è dal 1975 Direttore di «Messaggero Cappuccino». In questi ultimi tre anni, ha preparato la sua tesi di laurea che ha difeso al Pontificio Istituto Biblico il 3 giugno e che ha per titolo **Il vangelo come vita nella «Regola non bollata» di Francesco d'Assisi.**

Con questo numero di «MC» lascia la direzione, perché impegnato a tempo pieno come professore presso l'Istituto Francescano di Spiritualità in Roma.



Amici, fratelli e sorelle del mondo intero, mi è stato chiesto di presentarvi brevemente la mia regola. Mi trovo molto imbarazzato: prima di tutto perché non sono un uomo di cultura e mi riesce difficile scrivere, e poi perché non ho una «mia regola».

Lo so: dicono che ho fondato un Ordine religioso maschile, uno femminile e uno per i laici che vivono nel mondo, e dicono che ho scritto delle regole per questi Ordini. Sinceramente non avevo intenzione di fondare nessun Ordine, ma di fatto questi sono nati, e vi confesso che non mi dispiace poi tanto. Comunque, voglio tentare di esprimere che cosa intendo per «regola».

Un' unica regola per tutti: il vangelo

Per me l'unica regola è il vangelo, e, più che di regola, è meglio parlare di vita; per cui, se volete proprio usare il termine regola, direi che la mia regola è vivere il vangelo. E questa regola vale per tutti, religiosi e laici, uomini e donne, sacerdoti e semplici fedeli. Il vangelo va vissuto nello stato di vita in cui ognuno si trova:

la cosa davvero importante — l'unica importante — per tutti e per ognuno, è vivere il vangelo.

Per cui, ogni volta che nei miei scritti trovate le parole «fratres» e «sorores», vi prego di tradurle non con «frati» e «suore», ma con «fratelli» e «sorelle». Intendiamoci: non ce l'ho con i «frati» e con le «suore», soprattutto poi se sono «francescani» (anche se vorrei suggerire loro di sentirsi meno legati a me e più liberi di «inventare» il loro modo di vivere il vangelo oggi); però «fratelli» e «sorelle» è più universale, più evangelico: mi piace di più, insomma.

In due parole: secondo me, la regola fondamentale di vita per tutti è il vangelo, e il modo fondamentale e valido per tutti di vivere il vangelo è quello di vivere da fratelli e da sorelle. Tutto il resto, o aiuta a fare questo, o è inutile, se non addirittura dannoso.

Una via da seguire con Gesù

Nel vangelo è Gesù Cristo che ci parla e ci indica una via; la via per la vita eterna. Il vangelo è una via da percorrere, non un testo solo da studiare; la conoscenza e lo studio del vangelo debbono servire a viverlo, altrimenti non servono a nulla.

La mia regola consiste nel percorrere la via che Gesù indica nel vangelo. Così facendo, questa via diventa percorsa e visibile anche da altri. E dove ci conduce la via evangelica? Ci conduce a Gesù Cristo, e Gesù Cristo ci conduce al Padre. E, quando siamo in comunione con il Padre, abbiamo tutto, la pienezza della vita e della gioia, già ora e per sempre.

Gesù, il Figlio di Dio altissimo e onnipotente, per amore nostro si è fatto uomo, piccolo, povero tra i poveri, senza vergognarsi, anzi dicendo «beati i poveri!»: come potremo noi fare diversamente? dovremo vivere da fratelli minori, considerandoci più piccoli e più indegni di qualsiasi altra persona, rispettosi di tutti, e dobbiamo gioire grandemente quando siamo tra gli ultimi della società, tra gli emarginati e i disprezzati.

Gesù è vissuto nell'obbedienza al Padre e ha riconosciuto la volontà del Padre anche nelle sofferenze, nelle umiliazioni e nella morte, che gli uomini gli hanno dato. Gesù ha perdonato tutti e sempre, e ha pregato per i suoi crocifissori: sono le cose che dobbiamo fare anche noi. È bello trovare nel vangelo la via da seguire, per diventare davvero perfetti.

Ma non è sufficiente ripercorrere puntigliosamente tutte le «orme» di Gesù: bisogna farlo con fede, cioè fidandosi di lui, riconoscendolo come «la via» attra-



San Francesco raccomanda la povertà (Codicex di Bonaventura).

verso la quale Dio giunge a noi e noi a Dio, come «la verità» pienamente rivelata di chi è Dio e di chi è l'uomo, come «la vita» che Dio ci offre. Quella evangelica è dunque una via da seguire con Gesù, sapendo e sentendo che lui vive con noi e in noi.

Uno stile di vita

Nel vangelo Gesù ci dice come è vissuto lui e come dobbiamo vivere noi. Credo che si possa riassumere lo stile di vita evangelica, dicendo che si tratta di una vita nell'obbedienza, nella castità e senza nulla di proprio. Non intendo riferirmi solo o tanto ai «voti religiosi», ma a tre atteggiamenti che ritengo fondamentali per tutta la vita e per la vita di tutti.

Come Gesù rivelò pienamente Dio vivendo in costante rapporto di obbedienza filiale al Padre, così noi siamo chiamati a vivere questo stesso continuo rapporto di obbedienza filiale al Padre: concretamente, è per mezzo dell'obbedienza della fede al vangelo, che noi obbediamo al Padre come lui vuole, cioè da figli nel Figlio.

Vivere nella castità vuol dire vivere da innamorati di Dio. È tutta la persona, con tutte le sue capacità e potenzialità fisiche, affettive e intellettive, che si lascia coinvolgere in una risposta totale, assoluta e incondizionata di amore a Dio, conosciuto e riconosciuto come l'unico sommo bene, sopra ogni altra cosa desiderabile. Il vivere nella castità è il vivere di una persona completamente, unicamente e

felicitamente posseduta solo da Dio.

Vivere senza nulla di proprio non significa solo essere poveri di cose, ma espropriarsi anche di se stessi. Significa non avere in proprio neppure uno «stato particolare» di vita, cioè non appropriarsi neppure di una «vita di povertà». Vivere senza nulla di proprio significa non tenere per sé neppure le proprie necessità, che ognuno deve invece con umiltà e fiducia manifestare agli altri; e significa anche, per esempio, non appropriarsi del desiderio di essere in situazioni diverse (qui o là, in un lavoro o in un altro, sano o malato) rispetto a quelle concrete in cui ognuno si trova. Qualsiasi tipo di proprietà toglie spazio a Dio nel cuore e nella vita: vivere senza nulla di proprio è fare di se stessi il luogo accogliente per il dono di Dio.

La vita del vangelo di Gesù Cristo

Per me questa è la definizione più bella e il significato più profondo di questo stile di vita: la nostra vita evangelica è la vita del vangelo di Gesù Cristo. Voglio provare a spiegarvi che cosa intendo dire: sono come tre significati fusi insieme e inscindibili, uno più bello dell'altro.

Il primo è «vivere il vangelo», cioè mettere in pratica tutto quello che Gesù ci ha detto di fare, vivere come lui è vissuto e come ci ha detto di vivere; e questo in modo semplice e diretto, senza troppi commenti che tendono solo a snervare la novità evangelica.

Il vangelo, però, non è un modello da ricopiare materialmente: è da reinventare

con fedeltà creativa. Il Signore ci ha resi liberi, figli: sarebbe tanto triste ricadere nella schiavitù di una legge da osservare solo materialmente. È con le lacrime agli occhi che ho letto tante spiegazioni alle mie cosiddette «regole», spiegazioni di un giuridicismo e di un'aridità da schiavi della lettera. Fratelli miei, non ha proprio nessun senso vivere secondo il vangelo in modo solo materiale, slegando i gesti che si compiono dalla fede, dall'amore, dallo Spirito.

Ma quando si vive il vangelo come risposta personale d'amore, allora nella nostra vita «il vangelo prende vita», la nostra vita diventa il luogo concreto e visibile in cui il vangelo vive oggi: e questo è il secondo significato. Noi diventiamo il terreno buono in cui viene seminato il seme della parola evangelica; un terreno che permette al vangelo di vivere, di crescere e di produrre i suoi frutti di rivelazione e di salvezza.

Nel vangelo è presente e parla a noi oggi Gesù Cristo: sapere e sentire questo è fondamentale e meraviglioso. Ne deriva una cosa straordinariamente bella (che è il terzo significato della mia definizione): la nostra vita, proprio perché vita secondo il vangelo e vita del vangelo, è anche «vita di Gesù Cristo». Nella misura in cui noi viviamo il vangelo, il vangelo vive in noi e Gesù Cristo vive in noi. Diventiamo strumenti pienamente liberi e felicemente coscienti di cui Gesù si serve per continuare a rivelare oggi a tutti Dio sommo bene, il suo amore universale e la possibilità concreta di vivere da fratelli.

Riscrivere il vangelo vivendolo

La nostra vita evangelica, fecondata dallo Spirito tramite la Parola, diventa come il grembo di Maria, in cui il Verbo si fa di nuovo carne, Gesù Cristo riprende vita: in certo modo, è l'incarnazione che continua dove si vive il vangelo. Gesù Cristo è via, verità e vita: è «via» quando qualcuno lo segue, è «verità» quando qualcuno lo accoglie con fede, è «vita» quando qualcuno partecipa della sua vita di Figlio unito al Padre. Ecco «la mia regola»: seguire Cristo «via», accogliere Cristo «verità», vivere di Cristo «vita».

In questa regola non c'è niente di «mio»: è tutto e solo vangelo, ed è per tutti e per ognuno. Osserva la mia regola e voi potete chiamare «francescano» (visto che l'aggettivo vi piace) chiunque vive il vangelo con fede operosa, facendo di se stesso un «luogo» di totale, riconoscente e gioiosa accoglienza per il dono totale e gratuito di Dio. Tutto ciò che noi possiamo fare è di metterci a disposizione del Signore, è di renderci strumenti nelle sue

mani, con grande senso di riconoscenza, perché egli — l'altissimo e sommo Dio — si degna di servirsi di noi, piccoli e peccatori, per compiere grandi opere.

Che sciocchezza parlare di «mia regola»! È il cammino che il Signore indica a tutti e ad ognuno nel suo vangelo, letto con semplicità e con amore. Al vangelo, cioè a Gesù Cristo, io ho risposto a modo

a tutti

E come eredità tanti lebbrosi

di LEONARDO IZZO

Vi racconto la mia conversione e la mia vita, che il Signore ha riempito di dolcezza



Leonardo Izzo è un Cappuccino di Napoli, si è laureato presso l'Istituto Francescano di Spiritualità ed è attualmente maestro dei novizi nel Convento di Arienzo (Caserta). Tra le sue pubblicazioni, segnaliamo **La semplicità evangelica nella spiritualità di S. Francesco d'Assisi**, Ed. Laurentianum, Roma 1971 e il suo contributo **Dio nell'esperienza personale di Francesco d'Assisi secondo il suo «Testamento»**, in E. Covi (a cura di), **L'esperienza di Dio in Francesco d'Assisi**, Ed. Laurentianum, Roma 1982, pp. 233-262.

Fratelli miei, giunto ormai al termine di questa mia vita terrena, che mi ha dato la gioia continua e immensa di conoscere e di gustare l'amore infinito di Dio per me, permettetemi di ringraziarlo insieme con voi, raccontandovi come il Signore è entrato nella mia vita e l'ha riempita di dolcezza.

Il Signore mi ha preso per mano

Ripercorrendo la mia vita, vi trovo un fatto fondamentale e costante: è il Signore che mi ha guidato, è lui che mi ha preso e mi ha sempre tenuto per mano. Questo fatto io lo vedo con chiarezza solare, ed è la cosa più importante che vi debbo dire. Non so se riesco a spiegarmi: certo, ho sempre agito liberamente, ogni forma di costrizione mi ha sempre fatto paura; se volete, ho sempre fatto di testa mia; ma è ancora più vero che mi sono sentito

mio, come ho potuto: voi — ognuno di voi — può fare molto meglio di me. Vi prego solo di una cosa: non copiate! In amore, non si può copiare, si può solo creare. Amate, create, lasciatevi amare, lasciatevi creare come persone nuove ed evangeliche; fatevi «la vostra regola», riscrivendo coraggiosamente il vangelo nella vostra vita.

condurre per mano dal Signore, l'Altissimo Dio. Vi debbo dire di più: mi sono sentito veramente libero solo quando ho incominciato a lasciarmi condurre per mano dal Signore. È una contraddizione? Non lo so: io dico la mia esperienza.

Sono ormai cieco, ma vedo; so che in questi vent'anni è avvenuta una cosa straordinaria: migliaia di uomini e di donne si sono lasciati prendere per mano dal Signore, come ho fatto io. Dire che questo è avvenuto per merito mio è un'enorme sciocchezza: cose così belle e così grandi è solo il Signore che le può fare.

Per me è sufficiente pensare al modo in cui vivevo prima. Non è vero quello che hanno scritto alcuni miei biografi, che cioè, prima della conversione, ero un mascalzone e un libertino; ero un giovane come tutti gli altri: mi piaceva vivere,

cantare, giocare, divertirmi. Ma ecco il punto: senza rendermene conto, io perdo tempo prezioso, interessandomi solo di sciocchezze: e questo era già un grave peccato.

Ma c'è una cosa più grave, che mi fa ancora arrossire di vergogna a ripensarci: a me i lebbrosi facevano schifo. Per me era giusto e normale che fossero costretti a vivere per conto loro, fuori di Assisi. Sapevo dov'erano, ma non andavo mai da quelle parti; se ne incontravo qualcuno per strada, facevo finta di non vederlo e fuggivo: a me i lebbrosi facevano schifo. Non ero un mascalzone o un libertino, ma molto peggio: ero uno che pensava solo a se stesso, uno che si vergognava dei suoi fratelli e che riteneva questo giusto e normale. Mi faccio schifo solo a pensarci: ero un disgraziato, nei peccati fino al collo.

Il Signore mi ha condotto a scuola dai lebbrosi

E il Signore mi prese per mano e mi condusse a scuola dai lebbrosi: a scuola di umanità e di teologia. Non so bene che cosa mi accadde; ma, pian piano, mi trovai a stare volentieri con i lebbrosi: non solo non era difficile, ma era proprio bello: dolce, direi.

Quello che so me l'hanno insegnato i lebbrosi. Sono loro che mi hanno fatto incontrare l'uomo al di là delle apparenze, e che mi hanno fatto incontrare il Signore, presente negli uomini e visibile soprattutto in coloro che non hanno le maschere della ricchezza, della bellezza, della potenza. Sono i lebbrosi che mi hanno fatto incontrare l'uomo, nella sua nuda e pura dignità, e Cristo, nella sua umanità divina e crocifissa. Sono loro che mi hanno insegnato chi è l'uomo e dov'è il Signore, la necessità della penitenza e la preziosità della povertà.

Si è operato in me un capovolgimento di valori: quello che prima mi sembrava lo scopo della vita — ricchezza, prestigio, piaceri — mi si è rivelato inutile, insignificante, fuorviante; e, al contrario, quello che prima sfuggivo come un male — povertà, umiliazione, sofferenza — mi si è rivelato come condizione ed espressione della vera gioia, dell'autentica realizzazione di me stesso.

Alla ricerca della presenza del Signore

Il Signore si è servito dei lebbrosi per aprirmi gli occhi, per farmi vedere la verità semplice e profonda delle cose, delle persone, della vita. Io non ho potuto fare a meno di vivere in modo diverso, di mettermi alla ricerca delle cose davvero importanti.

E la cosa più importante mi è apparsa subito la presenza viva del Signore in mezzo a noi. I lebbrosi mi hanno insegnato che il Signore è presente in loro e nei poveri, nei sofferenti, negli emarginati: la passione di Cristo continua in loro, ogni giorno, sotto i nostri occhi. Per questo mi sono messo a vivere come loro e con loro.

Ma il Signore è vivo e presente in mezzo a noi anche nell'eucaristia e nel vangelo. Fratelli miei del 1987, quando sono vissuto io la Chiesa era ridotta ben peggio di oggi, ma io l'ho sempre considerata santa e nostra madre, perché è lei che ci dà la presenza eucaristica del Signore e la parola viva del Signore. Per me questo è stato più che sufficiente per rispettarla profondamente e amarla sinceramente.

Il Signore mi ha donato tanti fratelli

Come il Signore mi aveva aperto gli occhi per farmi vedere la sua presenza, così mi regalò presto anche degli amici, dei fratelli che volevano vivere la stessa mia avventura. Il numero aumentava rapidamente; era bello questo, ma poneva anche dei problemi: come vivere concretamente in tanti? Ci veniva consigliato di fare nostra una delle grandi regole già esistenti, e di entrare in uno dei tanti Ordini esistenti. Ma noi cercavamo una cosa più semplice, più ordinaria, più adatta a tutti.

Ancora una volta, fu il Signore ad indicarci la strada: perché non prendere come unica regola il vangelo, lasciandoci guidare ogni giorno dalla parola viva e

a tutti

L'importante è innamorarsi

di REGIS ARMSTRONG

La mia preghiera è la cosa più semplice e più bella del mondo: provo a parlarne



Regis Armstrong è un Cappuccino di New York. Già professore nella St. Bonaventure University e Vicerettore Magnifico del Pontificio Ateneo Antoniano, insegna ora nell'Istituto Francescano di Spiritualità. Insieme con I.C. Brady ha curato **Francis and Clare. The complete Works**, New York/London 1982 e ha pubblicato numerosi articoli sulle fonti francescane.

Come prego? Non sono affatto sicuro di poter rispondere, perché è come domandare a un innamorato come comunica con la persona amata. Non ci sono segreti o formule magiche, non ci sono lezioni o trattati; no, non ci sono neppure particolari libri da leggere. Si tratta semplicemente di innamorarsi, di scoprire che il Padre si è sempre preso cura di me e che ha dato e continua a dare se stesso a me. Imparare questo: ecco che cos'è la preghiera.

La preghiera come arte di ascoltare

Una cosa che fortunatamente mi capitò di scoprire presto nella vita fu che il Padre mi dava e mi diceva sempre delle cose. Scoprii sempre più chiaramente che Egli si serviva di altri per mostrarmi le sue strade, e sempre più chiaramente scoprii che io stesso facevo e dicevo cose che Egli aveva iniziato. Egli si serviva anche di me come di uno strumento per il suo agire e il suo parlare. E allora io divenni pienamente cosciente che il Padre aveva parlato e continuava a parlarmi

diretta del Signore? Io feci scrivere alcune frasi evangeliche con tutta semplicità, e con questa «regola» ci presentammo al Papa: egli ci ascoltò, ci benedisse e ci incoraggiò. Era ed è ancora facile interpretare in modo sbagliato anche il vangelo: la conferma del Papa era molto importante per noi.

Il nostro modo di vivere non aveva niente di particolare: chi voleva vivere questa vita evangelica, lasciava tutto quello che aveva, e viveva da povero coi poveri, fratello di tutti, considerandosi sinceramente minore di tutti. Ci guadagnavamo da vivere facendo umili lavori alle dipendenze di altri; in caso di necessità, chiedevamo l'elemosina come gli altri poveri. Sentivamo che il Signore ci riem-

San Francesco bacia il lebbroso (Codice di Bonaventura).



nel suo Figlio e nelle sue parole. Quello che Gesù aveva detto ai suoi discepoli lo diceva anche a me: «Le mie parole sono Spirito e vita».

Così, presto capii che dovevo imparare l'arte di ascoltare. Sì, l'arte di ascoltare: si tratta esattamente di un'arte. Come il povero del libro di Isaia, incominciai ad «inclinare l'orecchio del mio cuore», e lentamente ma chiaramente incominciai ad avere fame e sete di ciò che mi dava vita. E più povero divenivo, più Egli soddisfaceva il mio desiderio di essere arricchito dalle sue parole.

Questo fu probabilmente il primo gradino della mia preghiera: una accoglienza delle parole che il Padre mi rivolgeva continuamente nel suo Figlio e che erano piene del suo Spirito. Ma poi queste parole stesse incominciarono a modellare la mia preghiera: era come se il Padre stesso mi insegnasse a scoprire chi era e come giungere a Lui.

«Coloro che adorano il Padre devono adorarlo in Spirito e verità, perché il Padre desidera tali adoratori»: queste parole mi colpirono profondamente. Bisognava adorare il Padre nella forza dello Spirito e secondo il modello del Figlio. Dovevo adorare il Padre come Lui voleva: questo divenne il cuore della mia preghiera. Compresi che era esattamente questo anche il modo di pregare degli angeli, dei viventi, dei vegliardi e di tutti coloro stavano attorno al trono dell'Agnello secondo la descrizione di Giovanni nell'Apocalisse.

Una preghiera da povero

E così misi da parte le preoccupazioni, gli interessi e tutto ciò che aveva riempito fino allora la mia vita. Imparai a porre da parte tutto questo e ad affidare me stesso e ogni mia preoccupazione nelle mani del Padre. Ciò che scoprii fu che, ponendo tutte queste preoccupazioni e questi interessi terreni nelle mani del Signore e continuando ad essere orientato con semplicità verso di Lui, crescevo in libertà e in amore. Effettivamente incominciai ad essere sempre più cosciente di quanto meravigliosamente e incessantemente il Padre lavorava e parlava nel mio vivere quotidiano.

Qualcuno ha detto che ho lasciato pochissime preghiere di richiesta. Credo che sia vero, perché sapevo che il Padre conosceva le mie necessità ancor prima che io gliene ricordassi. Meglio ancora: veniva incontro alle mie necessità in modi che io neppure immaginavo. Così non cessai mai di pregarlo, di adorarlo e di ringraziarlo per la sua bontà.

Come prego? Spero come un povero, un povero che è innamorato di qualcuno che continuamente gli rivela la sua bontà e generosità. E, più ancora, cerco di pregare come uno che è ardentemente desideroso di ascoltare ogni parola e ogni sussurro che esce dalle labbra di colui che amo, perché è Lui che mi sta insegnando come posso rispondere adeguatamente a questo amore. È il Signore che mi ha insegnato a pregare. Possa egli insegnare anche a voi.

piva di pace interiore, e fu lui stesso a suggerirci di salutare fraternamente tutti, dicendo: «Il Signore ti dia pace».

Non avevamo proprio nessuna intenzione di distinguerci dagli altri: la nostra unica preoccupazione era quella di vivere da fratelli minori, cioè con sentimenti fraterni nei confronti di tutti e restando sempre all'ultimo posto. Ci sentivamo ovunque pellegrini e, nello stesso tempo, di casa: non volevamo mai considerare «nostro» qualsiasi luogo o qualsiasi cosa. Sentivamo come un dovere preciso quello di tenere sempre la porta e il cuore aperti a tutti, rinunciando volontariamente ad ogni diritto ed evitando ogni forma di privilegio.

Vi lascio il vangelo e i lebbrosi

Fratelli miei, non ho nulla da lasciarvi se non questi ricordi: il ricordo della bontà del Signore, che mi ha preso per mano facendomi passare da una vita di egoistica indifferenza ad una vita di gioiosa fraternità; il ricordo della fede umile e semplice, con cui ci siamo lasciati guidare dalla Provvidenza; il ricordo dolce della preghiera silenziosa nelle piccole chiese e quello gioioso del canto con cui ci univamo alla preghiera degli uccelli e dei fiori.

Non è mia, ma posso lasciarvi una cosa preziosa: il vangelo. È lì che ho trovato, e anche voi potete trovare, la vita, la gioia, la dolcezza. È il vangelo a dirvi che cosa è inutile e che cosa conta, che cosa ci distrugge e che cosa ci fa grandi.

Infine vi lascio la cosa più preziosa che ho: i miei maestri, i lebbrosi. Vivono «fuori città». Cercateli, ascoltateli: insegneranno anche a voi a leggere e a vivere il vangelo.

Conoscere te, e il figlio tuo

di THADDÉE MATURA

Il segreto di una vita felice sta in una profonda esperienza di Dio, che porta inevitabilmente alla riscoperta della propria dignità assieme a quella di ogni uomo



Thaddée Matura è un frate Minore francese, biblista e studioso di francescanesimo. Ha collaborato all'edizione degli scritti di Francesco d'Assisi in «Sources Chrétienne» (285) ed ha una serie innumerevole di articoli. In traduzione italiana è disponibile A. Rotzetter - W. Van Dijk - T. Matura, **Vivere il Vangelo. Francesco d'Assisi ieri e oggi**, Ed. Francescane, Assisi 1983.

Cari fratelli e sorelle, cristiani o no, credenti o in ricerca, giovani o vecchi, uomini di ogni razza e di ogni cultura, è a voi che mi rivolgo.

In questi tempi, in cui la storia sembra accelerarsi alle soglie del Duemila, in cui le cose più meravigliose si affiancano agli orrori, in cui molti fra voi non sanno più su quali valori appoggiarsi, io, frate Francesco, vostro piccolo servitore, vorrei dirvi ciò che mi sta veramente a cuore. Vorrei comunicarvi le certezze che mi hanno fatto vivere e che ho ancora dentro di me; queste certezze mi vengono dal Signore Gesù il cui amore mi ha preso completamente.

In una lettera che ha più di sette secoli, mi rivolgevo con tutti i miei frati minori agli uomini di tutti i tempi e li invitavo a perseverare nella vera fede e nella penitenza, unica strada per la vita e per la felicità. Anche se quelle parole hanno bisogno di essere presentate oggi in modo diverso, il mio invito di allora è lo stesso, e consiste in due punti: imparate a conoscere chi è Dio; imparate a conoscere chi è l'uomo.

La fede: imparare a conoscere chi è Dio

Il nostro Padre è santo, grande, maestoso; ma è anche umiltà, pazienza, bontà, gioia, consolazione e dolcezza. Conoscerlo è la felicità suprema dell'uomo, perché questo Dio non è lontano o indiffe-

e servo, il suo figlio Gesù. Con la sua vita, il suo insegnamento e la sua passione gloriosa, Gesù ci ha salvati e ha tracciato il cammino della nostra salvezza. Nonostante la nostra ingratitude e, spesso, la nostra cattiveria, Dio ci ha dato e ci dà tutto e ci salverà per sua sola misericordia.

Questo Dio dobbiamo scoprirlo, per entrare in familiarità con lui e per farne esperienza. Di questa esperienza si parla molto tra voi, ma pochi vogliono impegnarsi nel cammino che conduce ad essa. A coloro che sono pronti a pagarne il prezzo, conservando il cuore puro, cioè aperto, povero e disponibile, lo Spirito del Signore farà sentire quanto Dio è soave, amabile e desiderabile, sopra ogni altra cosa.

Allora voi vedrete che la mia esortazione di non desiderare e di non volere nient'altro che Lui, non è solo un discorso poetico, ma la proclamazione della sola vera felicità dell'uomo, che può trovarsi solo nella conoscenza di Dio. Insieme con me voi vi renderete conto allora che Dio è Dio e avrete voglia di lodarlo, di benedirlo, di esaltarlo come l'Altissimo, l'Onnipotente e Buon Signore.

Scoprirete ancora che solo l'esperienza di Dio può insegnarvi il valore e la dignità di ogni uomo, incominciando da ciascuno di voi. Poiché è per la sua santa volontà e per il suo Figlio unico con lo Spirito

rente: spinto dall'ammirabile e santo amore con cui ci ha amati, egli ha fatto di noi degli esseri di incomparabile dignità. Per noi egli ha inviato nel mondo, povero

Estasi di san Francesco (Giotto-Assisi).



Santo che Dio vi ha fatti a sua immagine e somiglianza. È da qui che viene la nostra unica grandezza.

La penitenza: imparare a conoscere chi è l'uomo

Sappiate che ogni uomo, il bimbo che incomincia e il vecchio che finisce, il debole e il forte, il credente e l'ateo, l'amico e il nemico, il buono e il cattivo, è del tutto e sempre amato da Dio, e resta sempre vostro fratello. Abbiate un rispetto profondo e una benevolenza cordiale per ogni essere umano. Non perdetevi mai la vostra fiducia in chi va fuori strada, in chi si perde, in chi si distrugge. L'amore di Dio per ciascuno di loro è più forte delle loro debolezze e della loro cattiveria.

Avvicinatevi ad ogni uomo con un cuore fraterno, pronto a meravigliarsi di ciò che egli ha di buono, pronto a compatire i suoi difetti e le sue debolezze. Anche se essi non accolgono la vostra presenza e il vostro servizio, non cambiate mai questo vostro atteggiamento. E questo atteggiamento del cuore esprimetelo con dei gesti concreti di accoglienza, di dono, di servizio: non amate a parole, ma con i fatti. Sappiate che un bicchiere d'acqua, un pezzo di pane, una tavola pronta, valgono più delle teorie e delle organizzazioni. E soprattutto non imponete né la vostra bontà, né il vostro sapere, né il vostro potere. Servitevi a vicenda gli uni gli altri, come Gesù, che lavò i piedi ai suoi discepoli, come una madre che si dimentica e si annulla davanti ai suoi figli.

E quando incontrerete l'incomprensione, il rifiuto e persino la violenza, siate uomini di riconciliazione e di pace. Perdonate, dimenticate, ricominciate sempre da capo. Ricordatevi sempre della vostra dignità — voi siete infatti le creature più degne, come scriveva la mia amica Chiara —; ma riconoscete pure che voi stessi siete anche poveri e peccatori, che voi stessi avete bisogno di essere accolti e perdonati da Dio e dagli uomini vostri fratelli.

Scrivendovi queste righe non faccio che ripetervi il comandamento di Cristo: «Amerai il Signore Dio tuo e il tuo prossimo come te stesso».

Questo è il cammino che conduce l'uomo alla sua verità, alla sua felicità, alla vera vita. Conoscere Dio, vivere alla sua presenza nella gioia di vedere il suo volto, scoprire la dignità e lo splendore di ogni uomo mio fratello: ecco dove si trova la felicità, ecco ciò che ho ritenuto davvero importante di dirvi, perché la gioia vera sia anche in voi.

a coloro che sono costituiti in autorità

Chi vuol essere il primo diventi minore

di FRANCISCO IGLESIAS

Ai frati ministri: custodite i vostri fratelli e lasciate che loro custodiscano voi; ai governanti: non spadroneggiate sulle persone!



Francisco Iglesias è un Cappuccino spagnolo, vicario generale dell'Ordine e professore di teologia all'Istituto Francescano di Spiritualità. Segnaliamo il suo recente studio **Originalità profetica di san Francesco**, Ed. «Frate Indovino», Perugia 1986.

Ai ministri e servi degli altri frati

Frate Francesco, vostro umile servo, vi augura nel Signore salute e pace. Il mio pensiero si rivolge a voi, fratelli miei benedetti, chiamati ad essere, in qualunque luogo siate, umile richiamo di perfezione evangelica nella fedeltà alla nostra vocazione di frati minori.

La regola e vita del frate minore è questa: osservare il santo Vangelo, seguendo l'esempio e la dottrina del Signore nostro Gesù Cristo. «Se io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri... Non son venuto appunto per essere servito ma per servire» (Gv 13, 14; Mt 20, 28). Cercando di essere veri seguaci del nostro unico Maestro, il frate minore autentico deve incarnare la lezione di servizio, in carità e umiltà, insegnataci nella lavanda dei piedi compiuta da Gesù nell'ultima Cena.

Vi scongiuro dunque di non accettare tra di voi segno alcuno — neppure nel linguaggio — di superiorità. Nessuno sia chiamato priore o accetti titoli di preminenza o signoria, ma tutti siano chiamati — e lo siano davvero — frati minori. E

voglio fermamente, nella carità che è Dio, che tutti i frati non abbiano alcun potere o dominio, soprattutto fra di loro. L'unico «dominio» tra di noi sia quello di poterci servire a vicenda, lavandoci i piedi gli uni agli altri, come ci ha insegnato Gesù.

La suprema e vera autorità nel nostro Ordine è quella dello Spirito Santo, e presso di lui non vi è preferenza di persone; egli si posa ugualmente sul povero, sul semplice, sul nobile e sul dotto. Se viviamo di fede, la nostra comunione evangelica si edifica pure interpretando e obbedendo alla volontà di Dio, espressa — in maniera tutta particolare — attraverso l'autorità e la sottomissione caritativa vicendevole dei fratelli.

Rispetto agli uomini, nostri fratelli, voi tutti, ovunque vi troviate, evitate di avere cariche che comportino padronanza e autorità; siate invece minori e sottomessi a tutti; e non soltanto agli uomini di questo mondo, ma anche agli animali, alle fiere, cosicché facciano di voi quello che vogliono in quanto sarà loro permesso dal Signore. Beato quel fratello che sempre desidera mettersi sotto i piedi degli altri!

È normale e inevitabile, tuttavia, che la



Innocenzo III approva la regola (Codice di Bonaventura). Pagina accanto: san Francesco di Cimabue.

nostra Fraternità, suscitata per ispirazione dello Spirito Santo, abbia bisogno, anche per volontà della Chiesa, di una organizzazione. In essa, infatti, ci sono alcuni che hanno una particolare responsabilità nell'edificazione della comunione fraterna; sono coloro che, donatici dal Signore come pastori e depositari della fiducia dei frati, vengono costituiti ministri e servi dei loro fratelli.

Dato che il peso di questo ministero fraterno è grande, particolarmente oggi, vorrei aiutare il lavoro delicato di questi responsabili, delineando alcuni tratti della figura ideale del fratello destinato al servizio e al bene comune dei frati. Come il Signore mi ha dato di capire, riassumo così il decalogo dell'autorità come essa deve venire intesa e vissuta nel nostro Ordine.

- A voi è stata affidata la cura delle anime dei frati. Custodite le vostre anime, custodendo quelle dei vostri fratelli. Perciò il vostro compito deve avere un connotato eminentemente pastorale. L'aspetto amministrativo ed efficientistico della vostra carica ha un valore relativo e secondario. Ciò che conta davvero è la persona di ognuno, come uomo, come religioso, come fratello. Cercate di vivere accanto a ciascuno, esortandolo e confortandolo spiritualmente.

- Il modo migliore di vivere questa missione fraterna è quello di far sì che la vostra vita personale sia per tutti i frati uno specchio di fedeltà e coerenza nei confronti del Vangelo che abbiamo promesso. Affidate l'efficacia della vostra sollecitudine per i fratelli al peso della vostra autorità morale, piuttosto che al peso delle vostre parole o della vostra autorità meramente giuridica. Che nessuno si perda per vostra colpa e per il vostro

cattivo esempio; che tutti possano seguire le vostre orme!

ai sacerdoti

Benedite e siate benedetti

di OTTAVIANO SCHMUCKI

Dio si abbassa nelle vostre mani; niente vi trattenga dal donarvi completamente a lui

Ottaviano Schmucki è un Cappuccino svizzero, che lavora a Roma nell'Istituto Storico dell'Ordine e da molti anni dirige la rivista **Collectanea franciscana**. Tra i suoi numerosi articoli ricordiamo **La «forma di vita secondo il vangelo» gradatamente scoperta da S. Francesco d'Assisi**, in **L'Italia francescana** 59 (1984) 341-405.



Carissimi fratelli sacerdoti, porgete l'orecchio del vostro cuore ed obbedite alla voce del Figlio di Dio, glorificate Dio infinitamente grande e buono con una vita che corrisponda all'immenso dono che vi fu fatto con la vostra vocazione. Per questo egli vi ha inviati nel mondo intero, affinché, con il vostro annuncio e la vostra condotta, rendiate testimonianza alla sua parola.

Maria è il vostro modello, Giuda il vostro rischio

Ogni volta che salite all'altare, sforzatevi di compiere il vero sacrificio del santissimo Corpo e Sangue del Signore nostro Gesù Cristo, con profonda riverenza e assoluto distacco da ogni interesse terreno. Mentre celebrate l'eucarestia, ogni vostra volontà sia rivolta unicamente a Dio, memori di quanto vi ha ordinato il Signore: «Fate questo in memoria di me».

Non perdetevi mai di vista l'enorme rischio di somigliare a Giuda, tradendo e vendendo il vostro Signore. Chi non distingue più il pane santo dagli altri alimenti e lo mangia indegnamente, senza rispetto e senza profitto, oltraggia lo Spirito della grazia e l'Agnello di Dio.

Giustamente la beata Vergine e Madre Maria viene onorata più di tutte le altre donne, perché le fu concesso di portare il Figlio di Dio nel suo grembo

- Il vostro servizio rispecchi sempre la vostra condizione evangelica di fratelli e di minori, cioè sia appunto improntato all'amore e all'umiltà. «I capi delle nazioni dominano su di esse e i grandi esercitano su di esse il potere», dice il Signore (Mt 20, 25). La vostra non sia potestà che domina, ma carità che serve; trattate tutti con ogni carità e umiltà; proponetevi di agire sempre come schiavi — per amore — di tutti; e gloriatevi del vostro ufficio come se foste incaricati di lavare i piedi dei fratelli.

- Vivete il vostro servizio fraterno e minoritico con un cuore evangelicamente povero, libero da ambizione e da arrivismo. Nessuno di voi ritenga sua proprietà il ministero dei frati, ma in ogni momento sia disposto a lasciare, senza protesta, il

suo incarico. Colui che si turba per la perdita di una carica più che se fosse a lui tolto il servizio di lavare i piedi dei fratelli non vive ancora senza nulla di proprio, secondo le esigenze della nostra altissima povertà.

- Lasciatevi aiutare, con umiltà e intelligenza, dagli altri; e, soprattutto, con spirito di fede. Infatti, è per mezzo dei vostri fratelli che il Signore vi manifesta abitualmente il suo volere. Perciò trovate nel dialogo il metodo normale per prendere le decisioni giuste in vista del maggior bene e utilità di tutti. Le Fraternità crescono e maturano grazie all'abilità dei ministri che sanno trovare la collaborazione dei fratelli, trattando frequentemente con loro delle cose che riguardano Dio alla luce della sua Parola, delle

esigenze della nostra vocazione e delle richieste — sempre provvidenziali — dei segni dei tempi.

- Ma, ancor di più, cercate di portar avanti una forma di servizio eminentemente personale, cioè mediante il contatto diretto, immediato e spontaneo con ogni fratello, promovendo in ciascuno un'obbedienza attiva e responsabile, una capacità di iniziativa giusta, con la benedizione di Dio, per la crescita umana e religiosa degli individui e per il bene della Fraternità. Siate particolarmente attenti a rispettare i doni del Signore in ciascuno dei fratelli; coltivate la libertà responsabile, cosicché, in qualunque maniera sembri ad un fratello di piacere meglio al Signore Dio e di seguire i suoi passi, possa farlo spontaneamente con la bene-

benedetto. Quanto non dovrete essere santi di mente e di vita più degli altri cristiani, voi sacerdoti, che prendete il Signore continuamente nelle vostre mani, lo accogliete voi stessi nella bocca e nel cuore, e lo distribuite in cibo di vita ai fratelli?

Riservatevi ogni giorno il tempo necessario per riflettere sulla vostra chiamata e missione di sacerdoti. Come il Signore Dio, per mezzo di questo ministero, vi ha onorati in modo speciale, così anche voi dovete amarlo, riverirlo e onorarlo, più di tutti gli altri fedeli. Quale incongruenza, se vi lasciate prendere da altri pensieri e preoccupazioni terrene, mentre compite l'opera divina per eccellenza! Tremi il mondo intero ed esulti il cielo e la terra quando il Cristo, il Figlio del Dio vivente, è sull'altare nelle mani del sacerdote. O umile sublimità, che il Signore dell'universo, Dio e Figlio di Dio, si umili tanto da nascondersi, per la nostra salvezza, sotto una piccola forma di pane!

Non dimenticate mai l'umiltà del Figlio di Dio, che, nel sacrificio eucaristico, si abbassa come quando dalle sedi celesti scese nel grembo della Vergine. Accoglietelo e amministratelo sempre con profonda umiltà ed illimitata docilità.

La vostra eucaristia abbracci tutta la vostra vita

Non ritenete niente di voi stessi, mentre l'immolate e lo ricevete, affinché vi accolga totalmente colui che totalmente si offre a voi. Fratelli, come possiamo mantenere un cuore duro e chiuso? Lasciamoci aprire dallo Spirito del Signore che abita in noi. È lui a consentirci di accogliere Gesù con l'ardore della sua carità.

Chi è da Dio ascolta le parole di Dio. Perciò voi, che in modo particolare siete addetti al ministero della parola e della mensa eucaristica, dovete non solo ascoltare e attuare quello che Dio rivela attraverso la sua parola, ma dovete lasciarvi plasmare da essa in tutte le dimensioni della vita. Così la fede eucaristica spontaneamente giungerà a permeare tutti i campi dell'agire quotidiano: ispirerà la cura nel proclamare la parola di vita, come nel custodire i calici, i corporali, gli ornamenti dell'altare e i libri liturgici. Soprattutto, per il vostro esempio, tutti i cristiani debbono traboccare di fede viva, gioiosa e riconoscente, nel Figlio di Dio perennemente presente ed operante nel mistero del Corpo e del Sangue di Cristo, vivo e vero.

Vi prego anche di recitare fedelmente ogni giorno l'Ufficio divino, lasciandovi guidare da grande fede, avendo Dio presente davanti agli occhi e facendo sì che le parole pronunciate siano in armonia con la vostra mente, e il vostro cuore sia sempre in sintonia con Dio.

Io, frate Francesco, uomo inutile e indegna creatura del Signore Dio, vi supplico di mettere in pratica quanto vi ho scritto tramite frate Leone, ad Assisi, nell'anno del Signore 1225, quando il Signore mi fece visita con grandi sofferenze nell'anima e nel corpo. Vi assicuro: se vi atterrete a questi ammonimenti, sarete benedetti dal Signore, ed egli rimarrà con voi in eterno. Amen. Alleluia.



dizione del Signore e con la vostra obbedienza.

- *Toccano da vicino la fragilità morale e le colpe dei fratelli, non lasciatevi prendere dall'ira o dallo sdegno, perché il diavolo, per il peccato di uno, vuole corrompere molti, e l'irritazione e il risentimento impediscono in sé e negli altri la carità. Non si tratta di essere insensibili o di chiudere comodamente gli occhi; si tratta di vedere con pace e umiltà le debolezze degli altri, e di pensare piuttosto ai difetti propri.*

- *Ma, oltre a questo atteggiamento di serenità e di comprensione, aiutate spiritualmente, come meglio potete, i fratelli peccatori, usando senza limiti pazienza, misericordia e amore con loro. Che non ci sia alcun frate che abbia peccato quanto più poteva peccare, che non trovi il vostro perdono. Conquistatevi tutti al Signore con la vostra bontà. E ritenete come una grazia ogni fratello che vi sarà di ostacolo per amare il Signore Iddio, anche se vi picchiasse. Servire, per amore, i fratelli difficili, sia per voi più che stare, spiritualmente comodi, in un romitorio.*

- *Infine, accettate umilmente la realtà delle vostre deficienze personali come ministri e servitori dei vostri fratelli. Mettetevi, a cuore aperto, davanti a Dio e davanti ai fratelli. Imparate ad ascoltare pure la voce del Signore attraverso la correzione evangelica, che vi arriva per mezzo della voce dei vostri fratelli. Loro hanno il diritto di aiutarvi fraternamente, e voi avete il dovere di accettare e di ringraziare la loro provvidenziale valutazione sul vostro operato come responsabili della Fraternità. Custodendo le loro anime, lasciate che loro custodiscano pure la vostra.*

Ai governanti

Anche a voi, signori miei, che avete cura e preoccupazione del benessere dei cittadini, io, frate Francesco, piccolo e spregevole, mi permetto di rivolgere una parola fraterna.

Non dimenticate Dio e la vostra coscienza, presi come siete dalle cure e dalle preoccupazioni del mondo; e rispettate e promovete il senso religioso e morale dei popoli a voi affidati. Non è possibile un autentico progresso senza tener conto della dimensione etica e religiosa dell'uomo.

Per quanto riguarda i vostri metodi di governo, il mio messaggio è la mia vita e la vita secondo il vangelo che voglio dai miei fratelli. Rispettate e amate tutti come vostri fratelli; servite non per vile

*interesse, ma di buon animo, non spadro-
neggiando sulle persone a voi affidate;
siate sempre strumenti di riconciliazione
e di pace; curate la qualità della vita e i*

*valori dell'uomo che davvero contano.
«E, quando apparirà il pastore supremo,
riceverete la corona della gloria che non
appassisce» (1Pt 5, 2).*

ai suoi frati

Unità di misura: la croce

di OPTATUS VAN ASSELDONK

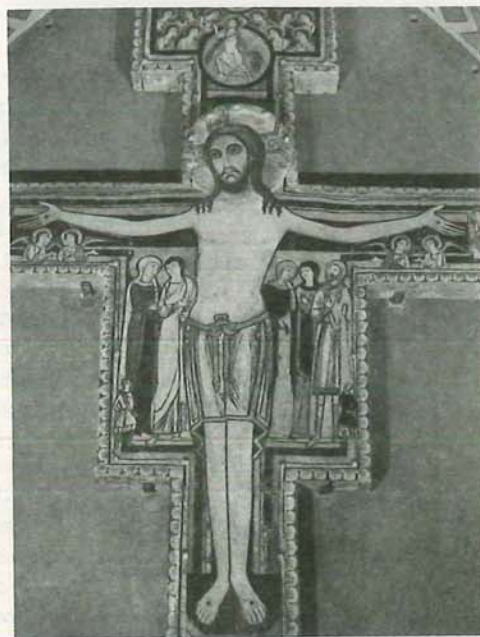
Non gloriamoci della santità degli altri, ma lodiamo Dio con la nostra vita



Optatus van Asseldonk è un Cappuccino olandese di 78 anni, ed è uno dei maestri di spirito e di francescanesimo più noti nel mondo. Fino a pochi mesi or sono, è stato Preside e animatore instancabile dell'Istituto Francescano di Spiritualità in Roma. Della sua vastissima produzione bibliografica citiamo solo **La lettera e lo spirito**, Ed. Laurentianum, Roma 1985: sono due grossi volumi che raccolgono parte dei suoi studi di carattere francescano.

Fratelli, figli e signori miei, mi sto ancora domandando perché mai, tra tanti grandi nella Chiesa e nel mondo, proprio io, così piccolo e insignificante, sia stato

Il crocifisso di San Damiano.



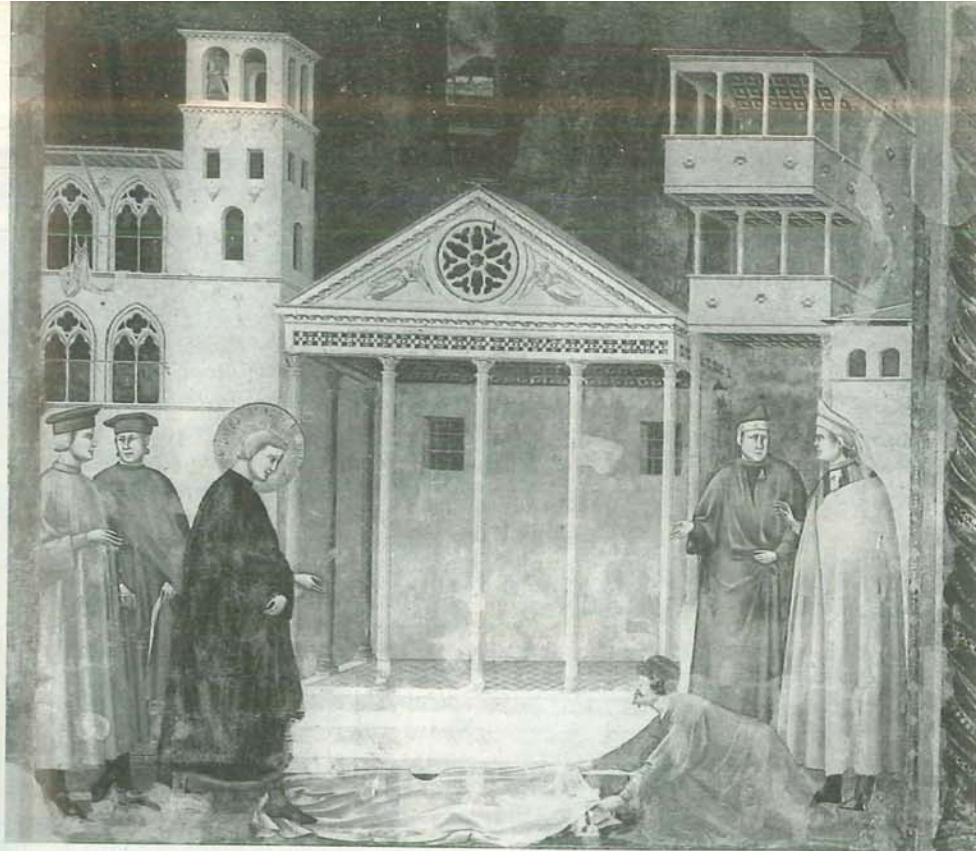
scelto dal Signore per diventare «padre», anzi, «madre» di una così numerosa famiglia cristiana, che ancor oggi è presente sulla terra. Credo che anche questo faccia parte del grande mistero della paterna misericordia di Dio, altissimo e santo, a cui solo va ogni lode, ogni onore, ogni gloria e ogni benedizione.

La vera grandezza

Dio è abituato a sconvolgere i nostri piani e le nostre aspettative. Bastano la divina sapienza e la stoltezza della croce di Cristo a porci in umiltà e a ricordarci quanto diverse sono le vie di Dio rispetto alle nostre. È proprio questa via della croce che il Signore, nella sua misericordia, ha indicato a me e indica ora a voi.

Per temperamento e per formazione, avevo un immenso desiderio di amare e di essere amato. Volevo essere sempre il primo in tutto, volevo farmi notare, volevo avere, possedere, essere stimato, amato, seguito. Sognavo imprese gloriose ed eroiche: volevo diventare grande.

E il Signore mi portò di fronte al Crocifisso, al Signore del cielo e della terra, lì in croce per amore mio. E io mi



Un uomo di Assisi onora san Francesco (Giotto-Assisi).

trovai innamorato dell'Amore. La grandezza, la bellezza, la bontà, l'amore avevano il volto di quel povero e umile Crocifisso.

Fu lui a farmi fare il noviziato con i fratelli lebbrosi, cambiando il mio amaro amor proprio nella dolcezza del dono fraterno. È alla scuola del Crocifisso e dei lebbrosi che ho capito che cos'è la vera grandezza. Con Chiara e con altre sorelle e altri fratelli, abbiamo scelto di seguire la via del grande Signore, ripercorrendo le sue orme lasciate nel vangelo. Potevamo così contribuire anche a riparare e rinnovare la Chiesa cadente: ce lo fece capire anche il Papa che incoraggiò la nostra vita evangelica.

Fratelli miei carissimi, so bene che le vostre condizioni di vita, la vostra cultura, i vostri problemi sono molto diversi da quelli che avevamo io e i miei fratelli. So bene anche che voi siete più intelligenti e più generosi di me. Pedonatemi, dunque, se mi sono permesso di ricordarvi come io faticosamente ho scoperto la vera grandezza.

La vera penitenza

La croce del Signore indica un modo di vivere e, prima ancora, una mentalità da fare propria. Per me è questa la vera e continua «penitenza» evangelica o conversione da compiere ogni giorno, fino alla morte. È una vera e propria lotta contro «lo spirito della carne», che si

oppone alla santa operazione dello Spirito del Signore.

Lo «spirito della carne» è il grande nemico che ognuno di noi porta dentro se stesso: è il mio io, il mio orgoglio, fonte della vanagloria, dell'impazienza, della prepotenza, della mormorazione; è questo «spirito della carne» che ci impedisce di seguire il Signore e di vedere negli altri dei fratelli.

La «vita di penitenza», per vincere questo nostro nemico mortale, va ricominciata con coraggio ogni giorno, sempre da capo. È solo così che si può tentare di fare propria la sapienza della croce; è solo così che si può provare a vivere davvero da fratelli minori, servi e sudditi di tutti, all'ultimo posto nella Chiesa e nel mondo.

Scusatemi, fratelli miei amatissimi, se vi ricordo queste cose che voi sapete già. Se qualcuno di voi fa un po' fatica a vivere questa «vera penitenza», sappia che io ho fatto tanta fatica. Ma è la porta da aprire perché lo Spirito del Signore possa entrare in noi, e con lui la santa Carità, la pura Semplicità, la regina Sapienza.

La vera letizia

Sono stato sempre assetato di gioia, l'ho sempre cercata; e finalmente il Signore mi ha fatto capire dov'era. Fratelli miei, la mia, e forse anche la vostra, tentazione è quella di cercare la gioia dove non è: nell'aver molte cose, nei

piaceri, nel potere, nella stima degli altri. Anche nella Chiesa si può cercare la gioia dove non è: nell'abilità apostolica, nell'efficacia pastorale, nella profondità culturale.

Il Signore mi ha rivelato che si costruisce davvero nel mondo e nella Chiesa, in noi e negli altri, solo con la logica e la metodologia della croce, solo portando la croce con amore. E la croce è costituita dai nostri limiti, dalle umiliazioni e dalle persecuzioni che riceviamo.

Voglio ripetere anzi quello che un giorno andavo dicendo al mio grande amico e fratello Leone. Quale è la vera letizia? Arriva uno e dice che tutti i professori dell'Università di Parigi sono entrati nell'Ordine. Scrivi, Leone: non è vera letizia. E dice anche che sono entrati nell'Ordine tutti i prelati del mondo, perfino i re e i capi delle grandi nazioni. Leone, scrivi: non è vera letizia. Anche se arriva la notizia che i miei frati hanno convertito tutti gli uomini alla fede cattolica, oppure che io ho ricevuto da Dio tanto potere da guarire ogni malattia, Leone scrivi: non è questa la vera letizia.

Leone, ti dico io quale è la vera letizia. Ecco, io torno da Perugia e arrivo ad Assisi a notte fonda: è inverno, la strada è piena di fango, c'è un vento gelido, tanto che, all'estremità della tonaca, si formano dei ghiaccioli che mi percuotono continuamente le gambe fino a farmele sanguinare. E in questo stato io giungo alla porta e picchio e chiamo a lungo. Finalmente viene un frate e chiede: «Chi è?». Io rispondo: «Frate Francesco». E lui dice: «Vattene, è questa l'ora di arrivare?». Io insisto, e lui risponde: «Ma vattene: tu sei un povero sempliciotto, e qui non ti vogliamo più; qui adesso siamo tanti e in gamba: non abbiamo più bisogno di te». E io lo prego, per amor di Dio, di farmi entrare almeno per quella notte. E lui mi chiude la porta in faccia, dicendo: «Va a chiedere da un'altra parte!». Ecco: se io avrò avuto pazienza, e non mi sarò conturbato, Leone, scrivi: qui è la vera letizia, la vera virtù.

Fratelli miei, frati miei, perdonatemi se vi ho ricordato cose vecchie che conoscete e vivete già. In ogni caso, vi dico: coraggio, ricominciamo! Ricominciamo ogni giorno il nostro cammino dietro al Signore, con la nostra croce sulle spalle, non crocifiggendo gli altri con la nostra critica, ma aiutando con fraterna comprensione anche gli altri a portare la loro croce: tutti gli altri, piccoli e grandi, dentro e fuori la Chiesa.

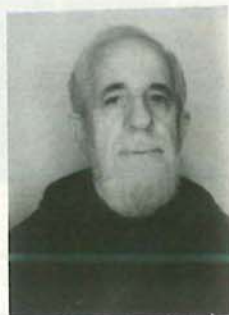
A voi tutti, frati e fratelli miei diletteggianti, ovunque siete nel mondo, auguro pace del cielo e sincera carità nel Signore.

Sorella donna è bello

di LAZARO IRIARTE

Il Signore mi ha donato l'amicizia pura e profonda di molte donne, che mi hanno aiutato a scoprire il volto dell'amore

Lazaro Iriarte è un Cappuccino spagnolo, che insegna Storia della Spiritualità all'Istituto Franciscano di Spiritualità. Della sua vasta produzione bibliografica ricordiamo **Storia del Francescanesimo**, Ed. Dehoniane, Napoli 1982 e **Vocazione francescana. Sintesi degli ideali di san Francesco e di santa Chiara**, Ed. Piemme, Casale Monferrato 1987.



Con mia madre scrissi la regola, con Chiara la vissi, con Jacopa la trasgredii

Nella mia giovinezza, ebbi il cuore aperto al godimento di quanto di bello e di amabile potevo trovare nella vita. La mia passione per le canzoni travadoriche mi fece entrare nella corrente dell'amore cortese, E cantai insieme agli amici, al suono del liuto, per le vie e i vicoli d'Assisi, sotto le finestre, le bellezze dei miei pensieri.

Ma il Signore Gesù mi venne incontro, e tutto cambiò nel mio cuore e nella mia mente. I miei amici, vedendomi assorto, pensarono che io fossi innamorato. Ed era vero; ma era un amore di tutt'altro stile.

Nelle vicende sconcertanti della mia conversione, ebbi accanto mia madre, l'incomparabile monna Pica, che mi accolse nella sua comprensione silenziosa, mi proteste contro l'iracondia di mio padre e mi liberò dalla prigione in cui lui mi aveva chiuso.

Il ricordo dell'immagine materna ispirerà più tardi il mio atteggiamento con i fratelli che il Signore mi donava: li ho amati con tenerezza; mi son sentito «madre» di ognuno di loro. Ho scritto nella Regola che ognuno deve amare suo fratello con un amore simile a quello che

una madre ha verso il suo figlio. Mi piaceva di chiamare «matri» i responsabili della fraternità: lo stile di governo, o meglio di servizio, doveva essere quello che esercita una madre nella sua famiglia, cioè sollecitudine vigilante, donazione, amore.

Fu Dio stesso a farmi trovare la donna ideale, anzitutto nella Vergine Maria,

l'umile ancilla del Signore, madre povera del Re povero: io mi rivolgevo spesso a lei con lodi e titoli ispirati dall'amore.

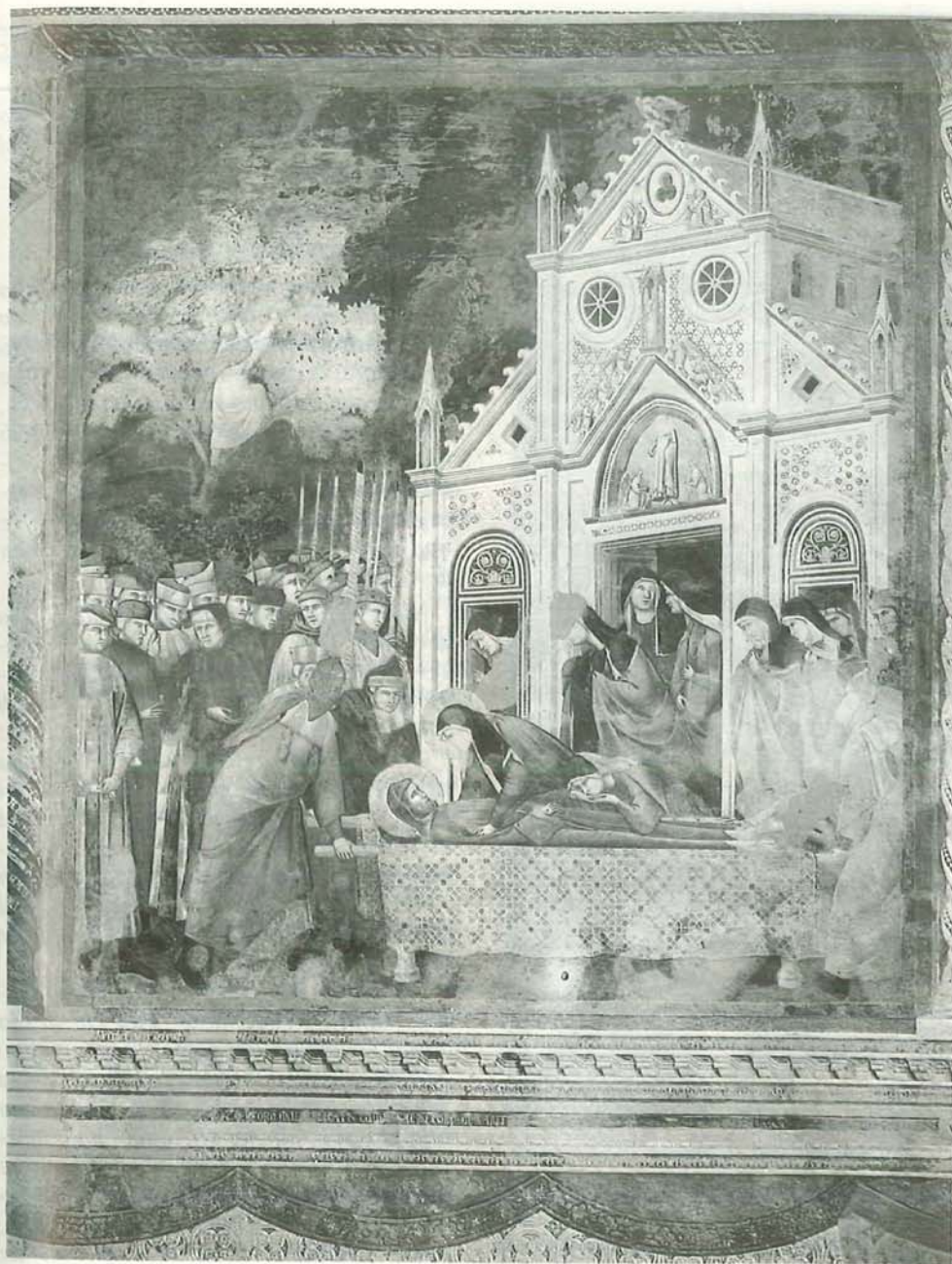
E poi fu vero dono di Dio l'incontro con Chiara, un fiore di giovinezza che si aprì al Cristo povero e crocifisso con un amore pieno, libero, radicale. Come non ricordare quegli appuntamenti segreti, quando lei, ragazza di sedici anni, usciva di casa con un'amica, non curandosi del rischio che ciò comportava soprattutto nella società di allora, ed io andavo a trovarla insieme ad uno dei miei frati? I nostri spiriti sintonizzavano perfettamente, come pure i nostri cuori: un affetto puro e felice, che aveva come centro il Signore Gesù.

Le nozze di Chiara, disposte dalla famiglia, erano ormai vicine; ma lei voleva riservare il cuore in esclusiva per lo Sposo celeste. Bisognava agire decisamente, e così fu organizzata la fuga dalla casa paterna. Alla Porziuncola, Chiara fu accolta dai frati con torce accese, e poi le tagliai i capelli in segno di consacrazione a Dio.

Poco tempo dopo, a San Damiano, Chiara ebbe in dono da Dio altre sorelle, impegnate come lei nella vita evangelica, in semplicità e gioiosa povertà, secondo la breve «forma di vita» che diedi loro. Andavo spesso da loro, per incoraggiarle e riprendere io stesso coraggio ed entusiasmo. Verso la fine della mia vita, quand'ero già gravemente malato, Chiara mi fece preparare una celletta rustica accanto al monastero; là composi e feci cantare il Cantico di frate sole, e poi, su richiesta di Chiara, composi per loro un altro cantico che cominciava con le parole:

San Francesco incontra la Castità, la Povertà e l'Obbedienza (Codice di Bonaventura).





L'ultimo saluto delle Clarisse alla salma di san Francesco (Giotto-Assisi).

«Audite, poverelle dal Signore vocate».

Prima di morire, mandai a Chiara la mia benedizione e la mia ultima volontà, affidandole il compito di mantenere accesa la lampada della fedeltà a Cristo nella via della povertà totale. Sapevo che sarebbe stata eroicamente fedele. Quale modello di libertà, di forza e di amore potete trovare in Chiara, sorella mia e vostra!

Un'altra donna fu anche in sintonia con i miei ideali evangelici: la nobile vedova Giacomina di Settesogli. Mi offriva ospitalità nei miei viaggi a Roma, e mi preparava il delizioso mostacciolo che tanto mi piaceva. Sentendomi prossimo alla morte, le feci scrivere; ma, ancor prima che la lettera partisse, lei era già lì, venuta in fretta per trovarmi in vita. Io la

chiamavo «frate Jacopa»: non valeva per lei la norma della clausura. Dopo la mia morte, volle rimanere ad Assisi ed essere seppellita accanto alla mia tomba.

Donne del Duemila, salvate l'amore!

Alle donne di oggi io, frate Francesco, vorrei dire anzitutto una parola: siate all'altezza della vostra missione, in una società ancora troppo contrassegnata dall'impronta maschile. Ma, per far valere i vostri diritti, cercate di non adoperare gli stessi mezzi di concorrenza e di orgoglio del potere maschile, rinunciando alle vostre risorse, molto più efficaci, per affermarvi come donne; altrimenti non fate altro che invidiare il modello che volete abbattere. La linea del Vangelo

Frate Jacopa

Frate Jacopa de' Settesoli
tutta lune e tutta cuori
da segrete dolci ardenze
tutta in lacrime dissolta;
lune fuse cuori a crepe,
ché la diga del tuo amore
brucia i mari incendia i cieli.
Sei un'arpa di tremori
che la sera intimidita
fai di musica che odori
di mughetti e gelsomini,
gelsomini del tuo petto
rosseggianti di ferite
di ferite del diletto
sulla croce che languisce
che d'amore tramortisce.

Venanzio Reali

(da **Vetrate d'alabastro**
Forum/Quinta Generazione,
Forlì 1987)

che io adottai di fronte alle prepotenze del mio tempo è la forza dei deboli, ed è quella che vince sempre.

Certo, dovete continuare la marcia intrapresa per farvi presenti in tutte le manifestazioni della vita: sociali, economiche, culturali, religiose e anche ecclesiali. La società e la Chiesa hanno bisogno dei valori femminili: sensibilità, intuizione, delicatezza, senso del particolare, soprattutto di quello che possiamo chiamare l'istinto superiore della rettitudine morale.

Avete una missione preziosa ed urgente nel vostro mondo malato di violenza e di materialismo. Donne del Duemila, che fate dell'amore il perché del vivere, salvate l'amore nel vostro mondo. E fatevi sostenitrici di tanti valori positivi che esistono anche nella vostra società. Ponete la forza delle risorse femminili al servizio dell'ansia generale di pace, di convivenza umana, di promozione, di protezione della natura, come anche di una religiosità più sincera e profonda. A voi è affidata, in modo speciale, la difesa del valore della vita umana.

Per finire, rivolgo a voi la esortazione che scrissi nella prima Regola: «Noi, fratelli minori, preghiamo umilmente tutte le religiose, tutte le vergini, le vedove e le maritate, gli uomini e le donne, tutti e ognuno, di perseverare nella vera fede e nel vero amore».

ai teologi

Esploratori della Parola seminata nel mondo

di ETTORE COVI

La Parola di Dio è una realtà viva, continuamente presente nei segni dei tempi ed incarnata in ogni cultura. Il teologo la ascolta e la amministra, senza assoggettarla ai propri interessi o a quelli del potere costituito

Ettore Covi è un Cappuccino di Trento, studioso di teologia morale e direttore di **Laurentianum**. Ha curato l'edizione di **L'esperienza di Dio in Francesco d'Assisi**, Ed. Laurentianum, Roma 1982 e di **Francescanesimo e profezia**, Ed. Laurentianum, Roma 1985.



Servite la Verità, senza servirvi di essa

A tutti i teologi, particolarmente ai teologi francescani miei frati, salute nel Signore e ogni benedizione.

Ho veramente piacere che voi insegniate teologia ai frati. Il vostro è un servizio degno di particolare onore e rispetto. Infatti voi siete i dispensatori dello spirito e della vita, tanto da assurgere a collaboratori di Cristo nel salvare le anime. Ma ricordatevi, figli dilette, che voi siete «ministri» della Parola divina, cioè «dispensatori», non autori, né padroni o padrini. Lungi da voi ogni superbia professionale. Il teologo francescano non ha alcun motivo di gloriarsi per la sua scienza, dal momento che «l'intelligenza delle Scritture», prima di tutto, è un dono di Dio.

Il vostro lavoro, la vostra teologia, sia un «servizio» alla comunità, alla Chiesa. Lungi da voi, quindi, diventare una casta privilegiata, una classe di potere, una

struttura di giustificazione ideologica, una cinghia di trasmissione, un ingranaggio periferico, che ruota incastrato sul perno centrale.

Non accettate alcun privilegio. Come tutti gli altri frati, anche voi siate «minori», servi degli altri. L'essere liberi da favori mondani, da privilegi di potere, vi permetterà di «ministrare» con profetica «parresia» la Parola di Dio, anche a coloro che tentano di ingabbiarla, di incatenarla, di edulcorarla, di monopolizzarla; in altre parole, di strumentalizzarla, riducendola a sgabello ideologico, a sacrilega giustificazione del loro potere.

Diletti figli, fate attenzione a non diventare «teologi di corte» o di palazzo, magari in cambio di grandi ricchezze, come lo furono i falsi profeti veterotestamentari, i quali si fecero portavoce di una parola umana gabellandola per Parola divina. È contrario allo «spirito francescano», spirito sommamente libero dalle connessioni con il potere, diventare una

specie di «intellettuale organico», cioè diventare un supporto teologico-scientifico all'ideologia del potere. Il vostro lavoro sia sempre e soltanto un servizio alla Verità, alla Parola di Dio, alla Chiesa, al Popolo di Dio.

Cercate la Verità, senza pretenderne il monopolio

Cristo è la vera Parola di Dio, il Verbo di Dio. E voi dovete «ministrare» il Verbo di Dio, non quello degli uomini; un Verbo — quello divino — che è verità, una Parola che è spirito e vita. Siate, quindi, «ministri» di una parola di vita e non di morte, di speranza speciale per gli «ultimi» e non di minaccia, di libertà spirituale e non di coartazione legale, di amore e non di condanna, di verità profetica e non di menzogna o di adulazione.

Base della vostra ricerca sia la Parola scritta di Dio, la Bibbia. Indi confrontatevi con quella della Tradizione, del Magistero; ma non dimenticate la Parola di Dio, presente nei «segni dei tempi»: Parola divina autorevolissima, Parola attuale in quanto conoscibile in tempi reali, Parola purtroppo oggi guardata con sospetto e inutilizzata, come se l'onnipotente Dio, nel suo dialogare con l'uomo, avesse deciso di ridimensionare il suo molteplice parlare alle sole categorie teologiche tradizionali.

Ricordate che Dio parla «secondo luoghi, tempi e freddi paesi», cioè che la sua Parola si incarna in ogni cultura umana. Ma Dio parla e dialoga con tutti, senza preferire una cultura ad un'altra, una lingua invece che un'altra, un luogo invece che un altro, un tempio invece che un altro. Al di fuori di Cristo, suo Figlio, Dio non ha alcun messaggero preferenziale, alcun portavoce ufficiale; non ha un addetto stampa, un nunzio preferito, un ambasciatore privilegiato. Non ha lasciato alcun vicario, alcun vicegerente, alcun successore. Diffidate di tutti coloro che, consciamente o inconsciamente, si presentano come «microfoni di Dio», che parlano «in nome di Dio» (la storia vi aiuti - ricordando le ingiustizie, le guerre, gli errori, fatti passare «in nome di Dio» — a non cadere negli stessi sbagli). Diffidate di coloro che annunciano la Parola di Dio, come se avessero con Lui un filo diretto.

Voi, invece, avvicinatevi alla Parola di Dio con somma venerazione e sommo rispetto, con grande umiltà, in atteggiamento di preghiera, di continua ricerca. Il teologo francescano che crede di trovare la Parola di Dio una volta per sempre, come se questa fosse un oggetto, rifiutando ogni ulteriore ricerca, è già fuori dalla

Parola di Dio, Parola costitutivamente e sostanzialmente sempre rinnovantesi.

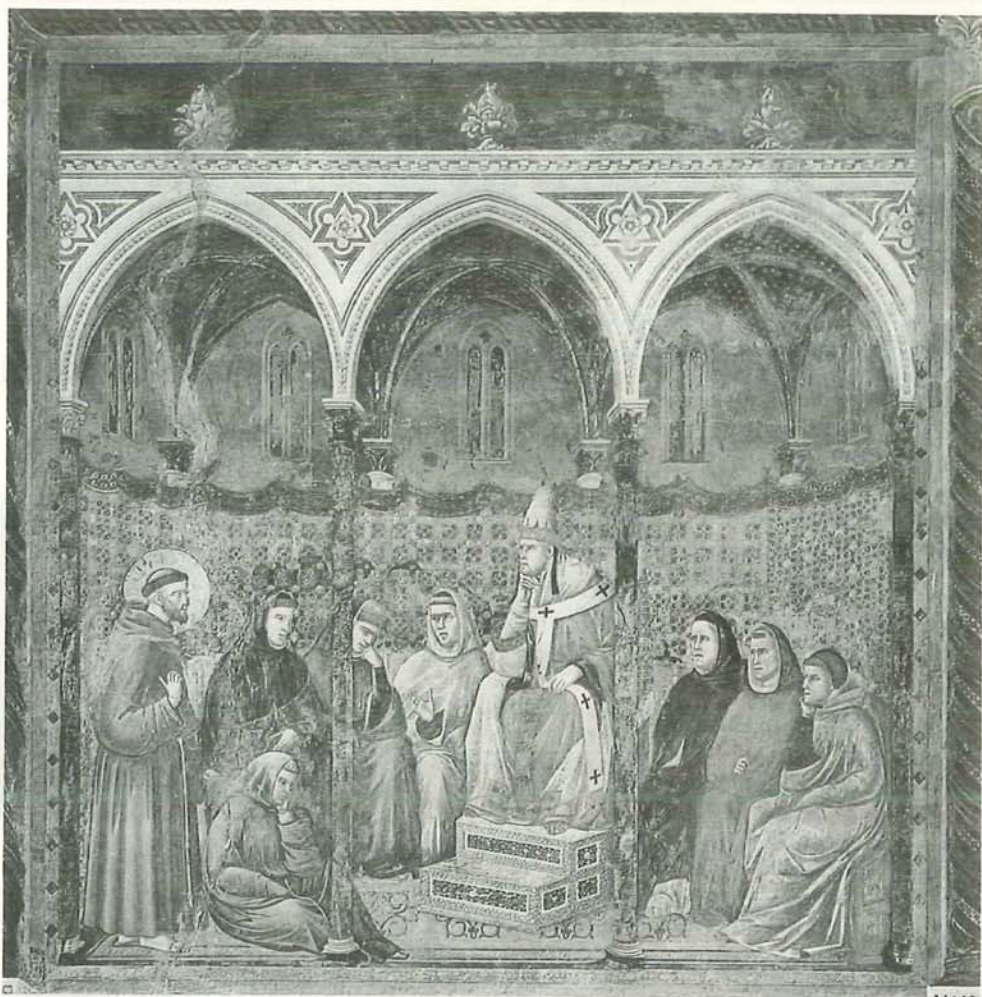
Non gonfiatevi di scienza, ma non istupiditevi neppure di pigrizia

Infine, alla Parola di Dio si arriva mediante lo studio. Non pochi frati e studiosi hanno interpretato male il mio consiglio di «non imparare le lettere», chiaramente subordinato alla eventuale perdita della necessaria umiltà. Non ho mai inteso che l'Ordine francescano dovesse rimanere un Ordine di illetterati, di «idioti», di non studiosi, per aver messo in guardia i frati dal ricercare la scienza che è di impedimento alla perfezione e la scienza senza virtù, anche se io personalmente ho voluto vivere da «idiota», da illetterato.

Il sempre possibile abuso della scienza non deve portare alla condanna dello studio, della cultura, delle «lettere». Non solo non mi dispiace lo studio della Scrittura, ma lo ritengo un dovere non più procrastinabile per tutti i «ministri» della Parola di Dio; non solo per i teologi, ma anche per i guardianie i ministri, per i frati parroci e i frati confessori, perché tutti, anche se in modalità diverse, «ministrano» la Parola divina. E, senza un approfondito studio personale, anche se pieni di buona volontà pastorale e di zelo infuocato per le anime, diventate un «cimbabus tinniens», vi riducete ad un disco che ripete sempre la stessa musica, la stessa parola, che dopo poco tempo diventa fossilizzata, morta, per nulla divina.

Rinunciando allo studio, vi riducete a dei «registratori», che ripetono meccanicamente e pappagallescamente una parola da altri passatavi come Parola divina. La Parola divina non è un «testimone» da passare da mano a mano: è una forza che va scoperta; momento per momento. In quanto teologi, non potete declassarvi a «ripetitori», la vostra non è la funzione di essere un «ponte-radio» ricevente e rice-trasmittente. Oltre a scoprire la Parola di Dio, vostra è la missione di «ministrarla», renderla scopribile in tutta la sua ricchezza da parte della comunità.

Sono sempre mie e valide anche attualmente le parole dette da Giacomo da Vitry alla seconda generazione francescana: «Sono miserabili e insensati, alla ricerca di una scusa per la propria pigrizia, coloro che sostengono che non ci si deve applicare allo studio affinché i frati rimangano nell'umiltà, dal momento che, secondo loro, la scienza gonfia e la molta cultura rende stolte. A costoro ricordo che anche le altre virtù, occasionalmente, possono portare alla superbia... Se dunque un frate semplice non brilla per



San Francesco predica davanti al papa Onorio III (Giotto-Assisi).

acutezza di ingegno, supplisca con l'ardore dello studio alla mancanza di ingegno».

Siate docili allo Spirito, senza illudervi di averne il possesso incondizionato

Non pochi religiosi affermano — e i più stolte arrivano a vantarsene — di «intuire» la Parola di Dio senza alcuna verifica, per una conoscenza diretta e immediata. Così costoro «ministrano» come Parola divina una parola «intuita», una parola che sarebbe nata in loro e che, a loro dire, è stata dettata loro dallo Spirito Santo. Miei frati carissimi, la Parola di Dio è una Parola seria, da non banalizzare, oltre che complicata e difficile da scoprire nella sua verità. Diffidate della «divinità» solamente intuita di una parola; diffidate della «divinità» di una parola conosciuta per «rivelazione» o «illuminazione» o «apparizione». La «grazia» (il parlare divino) suppone la «natura umana» anche nel suo processo conoscitivo.

In altre parole, quando Dio parla agli uomini, si adatta al comune modo umano del conoscere la verità, che è quello dialogico, della verifica e del confronto; modo per mezzo del quale, con minor possibilità di errore, si arriva alla Parola

di Dio deduttivamente, non intuitivamente. Le intuizioni, le speciali illuminazioni e le visioni sono così marcate da particolari situazioni psichiche, soggettive e ambientali, da indurre molto facilmente il teologo o il frate a scambiare, senza che se ne accorga, per Parola divina quanto è frutto del suo stato d'animo, della sua fantasia e del suo parlare umano interiore; in altre parole a ritenere «divina» una parola che in realtà nulla ha da spartire con il Dio «altissimo», «santissimo», «ineffabile», «incomprensibile» e «ininvestigabile», luce inaccessibile.

Certamente «la lettera» (lo studio) può uccidere lo spirito, ma non è detto che ogni spirito sia buono e da accogliere incondizionatamente. Nulla da eccepire se fosse uno spirito fasullo (quello che risulta uno pseudo-spirito) a fare le spese dello studio. Senza studio e senza verifica, è molto probabile che ci si lasci guidare da uno «spirito» interessato, dallo spirito della soggettività e della non verità, uno spirito — questo — che ha il potere di travisare la parola divina, e così portare l'anima alla perdizione.

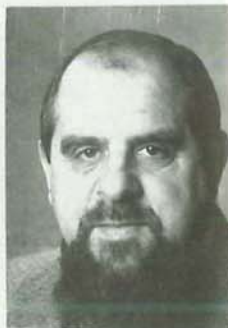
Che Dio vi benedica e vi mantenga sempre nella sua Parola. A voi tutti, Pace e Bene!

Frate Leone, ascolta...

di VIKTRIZIUS VEITH

Io posso solo aiutarti a cogliere e ad accogliere la voce del Signore

Viktrizius Veith è un Cappuccino tedesco, Consigliere generale e Rettore del Collegio Internazionale «S. Lorenzo da Brindisi».



«Fratello» ti chiamo perché «fratello» mi sei divenuto. L'amore e la Provvidenza di Dio ci hanno uniti già molto tempo prima che ci incontrassimo anni fa. Mossi

dalla imperscrutabile misericordia di Dio, tutti e due abbiamo scoperto Gesù Cristo e il suo Vangelo. Sono ormai molti anni che siamo insieme e che cerchiamo di



vivere secondo il vangelo. Con gioia rivado col pensiero ai primi giorni e ai primi anni del nostro comune cammino. La nostalgia di Dio ci ha fatti incontrare, l'amore per Gesù Cristo ci spinge a tentare di vivere una vita di semplicità e di povertà.

Il nostro camminare insieme

Quante volte abbiamo camminato insieme attraverso la splendida creazione di Dio, per le valli e le colline della nostra cara Umbria, da città a città, da un eremo all'altro. Durante il calore estivo, come durante il freddo invernale, col vento e con la pioggia, tu sei stato il mio fedele compagno di viaggio. E come potrei dimenticare le tante conversazioni che abbiamo tenute durante il cammino? I problemi dei fratelli, i bisogni della gente povera e ammalata, la miseria delle famiglie divise, delle città e dei paesi in lotta: davvero tanti erano i problemi che avevamo in comune.

Come ero contento di avere in te una persona con la quale poter parlare di tutte queste preoccupazioni: nel lungo camminare — spesso anche stando in silenzio — potevamo ascoltarci l'un l'altro con calma, riflettere insieme, consigliarci a vicenda. Queste comuni esperienze di viaggio ci hanno portati sempre più vicini e ci hanno legati sempre più profondamente. Capisco bene che anche tu ripensi volentieri a questi nostri dialoghi fatti durante il cammino, e che desidereresti di nuovo poter conversare con me su alcuni temi. E allora, in modo molto conciso, voglio ora darti una risposta, almeno per lettera, in attesa di incontrarci.

L'essenza della fede cristiana

Ripetutamente, durante i viaggi, mi domandavi: «In che cosa consiste effettivamente la sequela di Cristo»? Come si potrebbero sintetizzare le esigenze della vita spirituale? Se stai attento a quello che ci dice Gesù, che ci parla nella S. Scrittura, tu stesso troverai la risposta. Nel dialogo col giovane ricco e con Marta, Gesù pronuncia quell'espressione che veramente deve essere ripensata: «Soltanto una cosa è necessaria» (Lc 10, 42). L'essere cristiano è qualcosa di radicalmente semplice: non si tratta di attenerci ad una molteplicità di dottrine e di prescrizioni, ma di avere un globale atteggiamento di fondo. Un radicale atteggiamento di amore verso Dio e verso gli uomini, così come l'ha vissuto Gesù: questa è la via del vangelo.

Ma è un atteggiamento interno, che dobbiamo richiamare sempre di nuovo. Non dobbiamo pensare di aver mai rag-

giunto lo scopo. Come «pellegrini e forestieri», siamo sempre in cammino, siamo sempre discepoli. E sempre di nuovo dobbiamo incominciare anche nel nostro atteggiamento di amore verso gli uomini che soffrono e sono nella miseria.

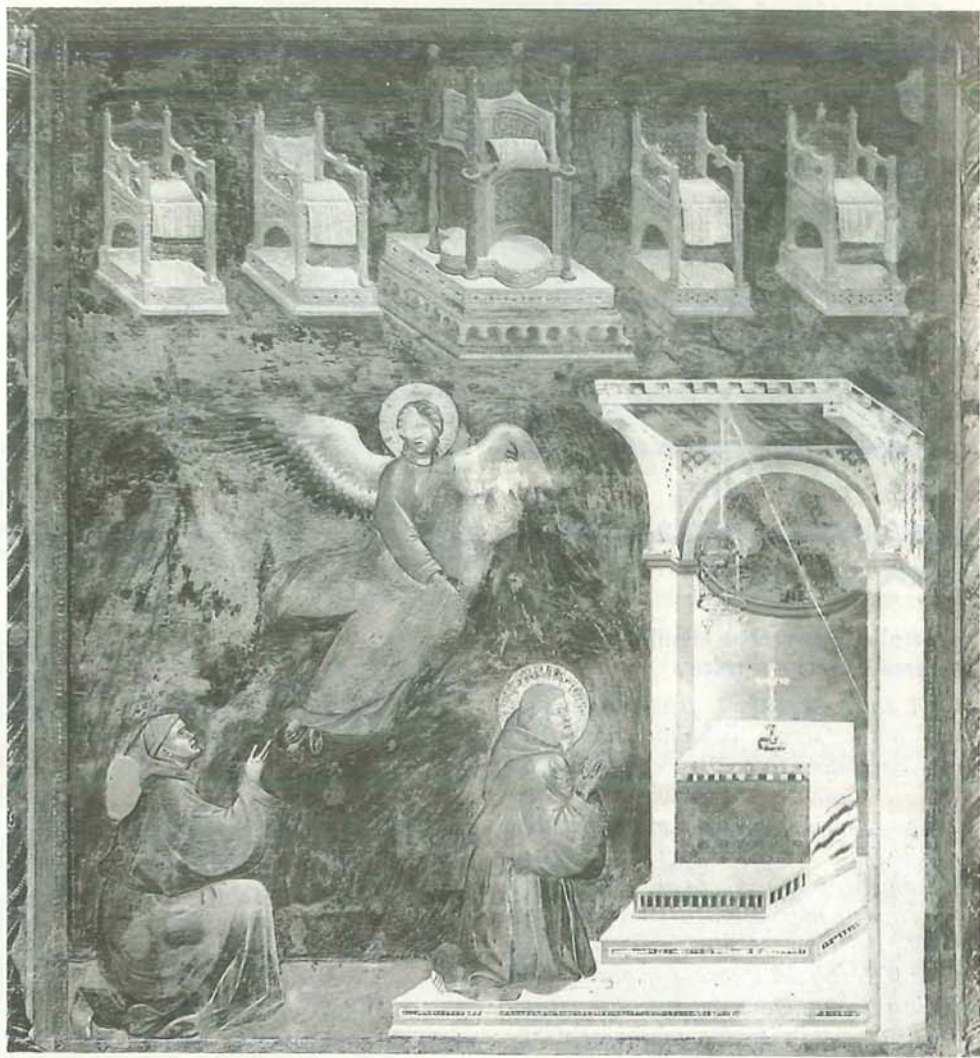
Cristo è divenuto nostra «via»

La fede cristiana non è in primo luogo una dottrina, ma un cammino affascinante che ha un nome: Gesù Cristo. Essere cristiani non significa altro che essere su questo cammino, seguire questa via, mossi dalle parole e dalle opere di Gesù, mossi dal suo Spirito. Essere cristiani è una «via verso la vita», verso una vita che si può percepire e afferrare. Negli Atti degli Apostoli, i cristiani vengono detti «segua-ci della nuova via» (At 9, 2); e l'amore vissuto dei primi cristiani suscitava la meraviglia della gente (At 2, 43-47). Anche noi, frati minori, non vogliamo far altro che percorrere questa nuova via di Gesù: Gesù Cristo è divenuto per noi «via», che investe e cambia tutta la nostra vita.

Anche tu hai fatto questa esperienza: quando ci lasciamo prendere in modo radicale da una parola della S. Scrittura, anche tutte le altre parole del vangelo si illuminano di una luce nuova; chi prende davvero radicalmente una parola del Signore, vede la sua vita cambiare sempre più. Ti ricordi sicuramente il 24 febbraio del 1209. Nella chiesetta di S. Nicola in Assisi, udii le parole di Gesù: «Non prendete nulla per il viaggio, né borsa, né pane, né soldi, né due tuniche per ciascuno» (Lc 9, 3). Allora capii: questo era ciò che desideravo, questo era ciò che io volevo con tutto il cuore. Queste parole mi hanno accompagnato per tutta la vita e sono divenute per me la chiave di lettura e di comprensione di tutto il vangelo, anzi, di tutta la Scrittura. Questa esperienza mi ha spinto a consultare sempre di nuovo il vangelo per trovare in esso le indicazioni che Gesù voleva darmi.

Segui lo Spirito che ti parla, cioè conserva la libertà

Ti vorrei ancora avvertire di un pericolo: sei minacciato di furto. Di molte cose l'uomo può essere derubato, addirittura del suo stesso io. Conserva la libertà del tuo proprio pensiero, del tuo proprio sentire, del tuo proprio giudicare. Non perdere il tuo io, influenzato da ciò che gli altri pensano e dicono. In ogni tempo, ci sono forze ed istituzioni che vorrebbero prescriverti cosa tu devi pensare, ritenere, credere. Solo Dio è la Verità: gli uomini possono sbagliare. Non tutto ciò che si proclama o che è stato proclamato rumo-



Frate Leone vede nel sogno il seggio riservato in Paradiso a san Francesco.

Pagina precedente: San Francesco detta la Regola (Codice di Bonaventura)

rosamente e solennemente è vero. Esistono anche errori tramandati.

D'altra parte, una cosa non è buona e vera soltanto perché è «nuova». Né una cosa è vera solo perché un qualche celebre uomo di Stato o di Chiesa l'ha detta. Dio non ha dato lo spirito e la ragione solo ai maestri delle Università. Spesso Egli ci fa capire la sua volontà e la verità del vangelo anche per mezzo di semplici frati dell'Ordine. Quando si tratta dell'imitazione di Gesù, povero e crocifisso, non sempre i frati dotti, i Vescovi e i Cardinali della santa Chiesa, sono i migliori consiglieri. Per cui, ti do il consiglio che dà san Paolo: «Esamina tutto, ritieni ciò che è buono» (1 Tes 5, 21). Segui lo Spirito Santo in modo che egli ti guidi sempre alla Verità. E conservati la libertà del pensiero e del giudizio.

Soltanto uno è il tuo maestro: Gesù Cristo

Tu mi hai chiesto consiglio; anzi, avresti desiderato di venire da me, per poter parlare più ampiamente sul nostro cammino alla sequela di Gesù. Anche per me è

sempre fonte di incoraggiamento e di consolazione potermi incontrare con i fratelli, compagni della prima ora. E come potrei rifiutarmi a te, con cui ho fatto tanto cammino insieme, con cui ho condiviso tante fatiche della vita e tante ore gioiose e amare? Ma certamente non voglio che tu mi consideri il tuo «maestro» o addirittura il tuo «signore». Perché soltanto uno è il nostro «Maestro e Signore»: Gesù Cristo. A lui devi rivolgerti nei tuoi problemi e nelle tue difficoltà. Da lui ti devi lasciar guidare. E io sono sicuro che il Signore, attraverso il suo santo Spirito ti farà conoscere qual è la volontà del Padre e quali sono le cose migliori per te. Lui devi ascoltare. Io sono soltanto un servo inutile che desidera aiutarti, perché tu possa udire e capire ancor meglio la voce di Dio, perché tu possa seguire in maniera ancora più fedele le orme di Gesù Cristo. Così, se tu vuoi venire da me, vieni. Già mi rallegro pensando di rivederti e di poter ancora riconsiderare insieme quelle parole su cui tante volte abbiamo meditato durante il nostro cammino.

Una proposta per tutti: invece di riformare o cambiare gli altri, impegnarsi personalmente a vivere il vangelo

«Cattolico» dovrebbe significare
«aperto a tutti e a tutto»

«A tutti i cristiani, frate Francesco, loro umile servo, ossequio rispettoso, pace vera dal cielo e sincera carità nel Signore. Poiché sono servo di tutti, sono tenuto a servire tutti e ad amministrare a tutti le fragranti parole del mio Signore. Mi sono proposto, con la presente lettera e con questo messaggio, di riferire a voi le parole del Signore nostro Gesù Cristo, che è il Verbo del Padre, e le parole dello Spirito Santo, che sono spirito e vita».

Con queste parole, tanti secoli fa, avevo iniziato una lettera che indirizzavo a tutti i cristiani, senza distinzione. Non mi è mai stato facile limitare il mio interesse solo ad alcuni; spesso ho ceduto allo slancio universalistico che avvertivo dentro di me. Una volta, per esempio, ho invitato tutte le creature a lodare il Signore con me; un'altra volta mi sono indirizzato «a tutti coloro che abitano nel mondo intero», non solo a coloro che esistevano al mio tempo, ma persino a tutti coloro che sarebbero esistiti lungo i secoli. Qualcuno mi ha chiamato «uomo tutto cattolico». Voglio sperare che volesse dare a questa parola il suo senso vero, di uomo-aperto-a-tutti-e-a-tutto.

Credo che oggi l'espressione più esatta ma equivalente sarebbe «uomo ecumenico». È a questo titolo che io mi rivolgo a voi, carissimi fratelli cristiani non pienamente a me uniti nella fede. A dire la verità, in certe circostanze, mi avete studiato e compreso più voi che i miei fratelli nella fede; e ancor oggi so che mi volete bene e vi occupate spesso e volentieri di me. Approfito di quest'occasione per ringraziarvi per l'amore che mi portate. Se il solito frate Masseo mi chiedesse: «Perché a te, perché a te, perché a te tutto



di JANNIS SPITERIS

Jannis Spiteris è un Cappuccino greco, specialista di teologia greco-orientale, e insegna all'Istituto Francescano di Spiritualità. Tra le sue pubblicazioni ricordiamo **Francesco d'Assisi, profeta dell'incontro tra Occidente e Oriente**, in **Francescanesimo e profezia**, Ed. Laurentianum, Roma 1985, 453-493.

agli eremiti

Marta e Maria: la regola dell'eremo

di FLAVIO GIANESSI

Quel particolare ritmo dei passi che ti porta dritto
nell'eremo che è il cuore di ogni uomo

Flavio Gianessi è ben conosciuto dai lettori di MC, di cui costituisce l'anima profetica e l'inviato speciale nei mondi della nonviolenza, del pacifismo, dell'emarginazione. Già da sei anni fa esperienza di eremitaggio a Piedimonte e di itineranza in tutta Italia.



Io, un eremita mancato

Per strada capii dov'era il mio eremo; lo dico per quelli che vanno a cercarlo sui monti e a lottare con gli agroturisti e le piogge acide. Avevo scomodato sorella Chiara e il buon Silvestro che mi aiutassero in questa ricerca: «Pregate per me — dicevo — perché capisca se devo fare l'eremita o no». E mi ero già fatto un abito per l'occorrenza.

Poi mi presero le strade degli uomini, dove cammina Gesù poverello, sua Madre e gli Apostoli. Mi bastava allora far capannuccia con il mantello e infilarmi di qualche passo nei boschi, al ciglio delle strade. Ma subito iniziarono a far ressa i frati ed i problemi; e, per la solitudine, divennero presto corte le notti e le quaresime. Gli altri non mi scivolavano giù sulla pelle come acqua sulla lastra, mi si incuneavano nel cuore e, come nel cuore di madre, mettevano radici.

Cercavo il silenzio come la lepre la tana; ma Dio, da buon segugio, mi snidava e mi ributtava in strada. E così feci chilometri a migliaia, prima di capire che la solitudine non cresce all'ombra di alberi antichi, ma dentro gli occhi assenti di un

il mondo, anche quello non cattolico viene dietro?», oggi potrei rispondere con molta semplicità: «Perché ho cercato di seguire più da vicino che potevo le orme del mio Signore».

Ci sono riuscito per sola misericordia di Dio, e a lui, Padre Santo, per l'unico suo Figlio, nello Spirito Santo, rendo umilmente grazie. Questo fatto mi fa pensare, miei fratelli, che il modello di cristiano accettato da tutti i seguaci di Cristo, dovrebbe essere appunto qualcosa di simile a quello che il Signore, nella sua bontà, ha operato in me. Più che discutere tra voi chi è il vero cristiano, sarebbe meglio cercare, da parte di tutti, di vivere da veri cristiani.

Già ai miei tempi tanti volevano riformare la Chiesa. Anch'io fui un «riformatore», mio malgrado. Come avrei potuto,



San Francesco predica al Sultano (Codice di Bonaventura).

io, uomo semplice e peccatore, pretendere di riformare la Chiesa? Non crediate che non mi rendessi conto di quanto bisogno

di riforma essa avesse in quell'epoca (come del resto in ogni epoca). Quello che mi premeva di più, però, era la mia

fratello che non ti capisce; e l'eremo non è un luogo chissà dove, ma è quella strana nicchia, metà somarello metà paradiso, che è il tuo corpo; e il romitaggio altro non è che un particolare ritmo dei passi.

Una regolina senza fortuna

Anche tra i miei frati qualcuno voleva vivere da eremita. Certo, molte volte è più facile intendersela con le volpi che non con i superiori, ma l'eremo è un inferno per chi fugge gli uomini, e cercavo di risparmiarglielo. Vista l'insistenza, dettai allora una regolina: «Coloro che vogliono andare a vivere nei romitori siano almeno tre o al massimo quattro: due di essi facciano da madri e due da figli, o almeno uno. I due poi che fanno da madri seguano l'esempio di Marta, gli altri quello di Maria. Penso ricordiate le sorelle di Lazzaro. Chi fa da Maria viva appartato, ciascuno in una cella, in silenzio; all'ora di pranzo, potrà andare dalle madri a chiedere l'elemosina di un boccone per amore di Dio; poi torni ad appartarsi. Le madri facciano buona guardia e non permettano che nessuno vada a visitarli, eccetto il superiore, s'intende. Quando vorranno, potranno alternarsi».

Questo scrivevo allora, anche se non ho avuto molta fortuna, e lo riconfermo oggi: nessun frate può far finta, neppure per un giorno, di non essere fratello. Nessuna Maria può avventurarsi da sola sulle vette della contemplazione, senza che Marta le sia accanto; è assolutamente necessario che Marta e Maria restino sorelle, e senza ruoli fissi.

La contemplazione non è far le corse con gli angeli, tentando di schivar le rondini. Nessun dio è tra le nuvole. Che il fratello ti sia madre: questa è la più alta contemplazione; e che tu sia sempre disposto a fare altrettanto nei suoi confronti.

Gli eremiti per forza

A tutt'oggi ripasso poco volentieri nei posti dove sono stato a pregare, perché non mi piacciono i santini e, guardando da quassù, mi confermo nel dubbio che ora, come allora, l'eremo possa essere un lusso. Per questo, alla fine della mia vita, volevo tornare dai lebbrosi. E non perché pensassi fosse più importante aiutare gli altri che pregare: da tempo avevo abbandonato queste distinzioni. Mi pareva di aver capito che è la lebbra l'eremo che non teme confronti e gli «eremiti per forza» sono quelli ai quali Dio è più vicino.

Quando, con le mani e i piedi piagati, non ero più padrone dell'eremo del mio corpo e mi dovevo fidare di Madri che percorrevano in mio nome strade da me non percorse, mi sembrava di dover ricominciare.

E voi, eremiti per forza, in questo vostro secolo in cui nessun luogo sembra poter più essere appartato, che passate i vostri giorni a tener compagnia alla solitudine e all'inutilità, pensate a me, che son vicino a voi con Gesù poverello.

San Francesco riceve le stimmate (Giotto-Assisi).



conversione. Questa conversione mi pareva molto importante per i miei frati e per tutti i cristiani. Perciò, come Gesù, insistevo che bisognava «fare penitenza». Bisognava, cioè, cambiare radicalmente il nostro cuore. Lasciatemelo ripetere anche oggi: se i cristiani vogliono veramente riavvicinarsi, bisogna «cominciare a fare penitenza», essere uomini dal cuore contrito, aperto a tutti senza pregiudizi.

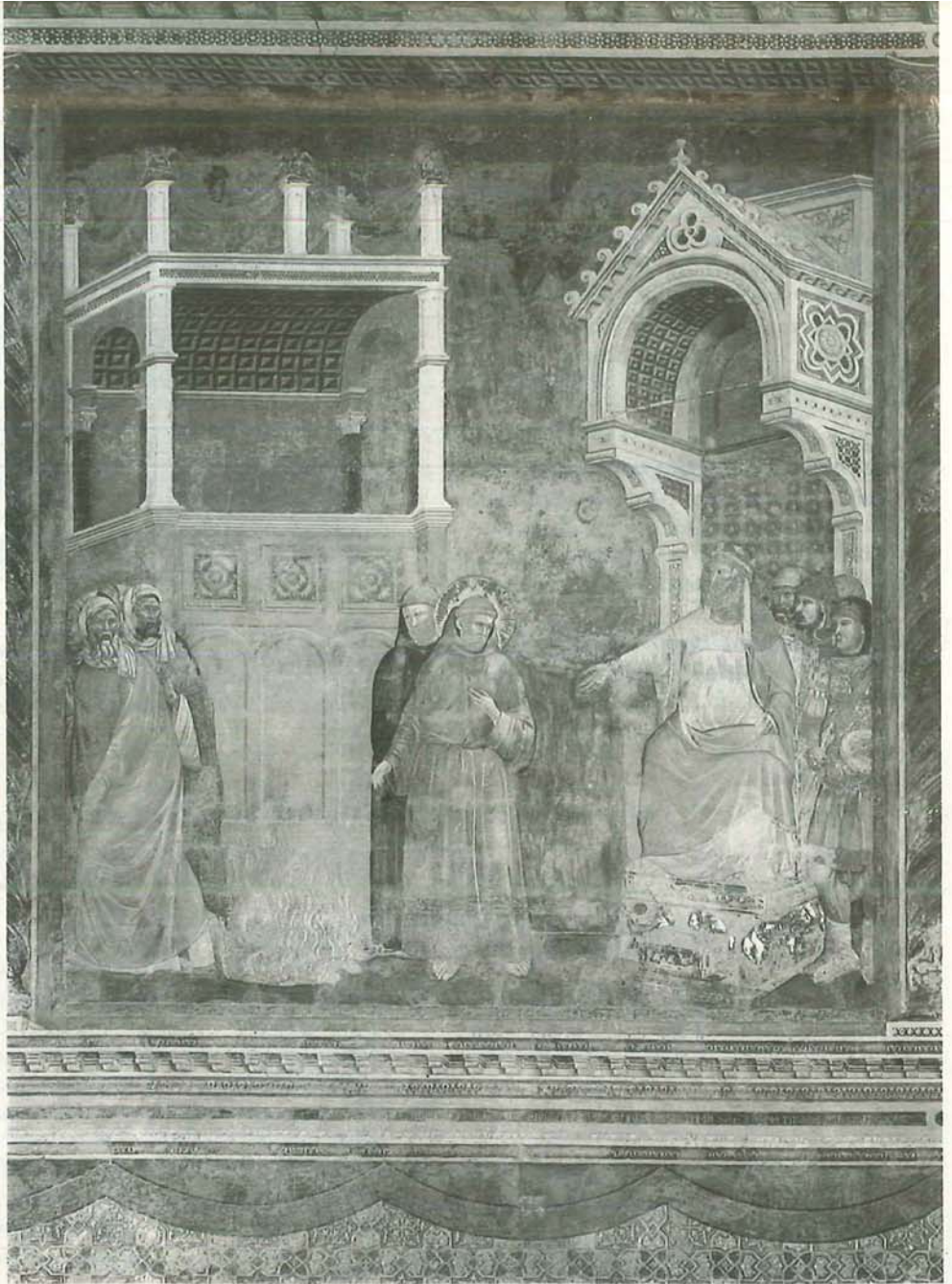
È «la Verità» o la «vostra verità» che vi divide?

Sono convinto che la norma di vita per ogni cristiano non è costituita dalle umane tradizioni, ma è il santo vangelo professato in purezza e semplicità. Credete che, se ogni cristiano si sforzasse di vivere secondo la forma del santo vangelo, ci sarebbero oggi tra loro tante divisioni? Gesù non è venuto per dividere i suoi seguaci, ma per riconciliarli con il Padre e tra di loro.

Non voglio chiudere gli occhi di fronte alle difficoltà che voi incontrate con la mia Chiesa. So che il Signor Papa rappresenta per voi uno dei maggiori ostacoli per l'unità. Senza voler farvi da maestro, lasciate che, in tutta umiltà io vi confidi la mia esperienza a proposito del Signor Papa. Non ho cercato mai privilegi dalla Curia romana, anzi l'ho espressamente proibito ai miei frati. Non ho esitato, però, a sottoporre il mio genere di vita all'approvazione del Papa. Non è stato facile; ma ho insistito con umiltà e anche con fermezza: ero convinto che il Signore mi avesse rivelato questo genere di vita. Tuttavia, per la continuità della mia opera, ritenevo necessaria l'approvazione del Papa. Se così non fosse stato, oggi pochi si ricorderebbero di me.

Ed è stato proprio lui, il Papa — che noi cattolici consideriamo fondamento visibile della Chiesa — che ha visto in sogno la chiesa cadente e me, poverello, sostenerla. Forse i miei fratelli nella fede, quando raccontano questo fatto, non si rendono conto che in questo caso è stato un povero e umile fraticello a sostenere la chiesa, e non il grande Pontefice Innocenzo III. Tuttavia, è stato lui il mio punto di riferimento e la garanzia di questa mia opera di sostegno della Chiesa, che è la sua e la mia Chiesa. Io e i miei frati non abbiamo mai avuto la pretesa di contare qualche cosa nella Chiesa: abbiamo voluto essere «minori», gli ultimi, spogli di ogni autosufficienza.

Del resto, amatissimi fratelli, in ultima analisi, è lo Spirito del Signore che illumina la Chiesa e la guida. È per questo che l'ho scelto come ministro generale del mio Ordine. Solo avendo lo Spirito del



San Francesco davanti al Sultano propone la prova del fuoco (Giotto-Assisi).

Signore che fa e opera in noi ogni bene, e lasciando agire in noi la sua santa operazione, noi cristiani possiamo ritrovarci uniti. I cristiani perdono tempo a lottare per la loro verità, e ciò li divide. È la Verità dello Spirito che ci illumina e soprattutto è la Carità dello Spirito e nello Spirito che ci unisce. Ed è proprio questa che più volte è mancata tra i cristiani. Quante volte, in nome di Cristo, i cristiani si sono a vicenda umiliati, perseguitati ed anche uccisi!

Io, frate Francesco, minore tra voi e vostro servo, in nome della mia Chiesa, vi prego e vi scongiuro nella carità che è Dio, che sappiate perdonarci i torti da voi subiti per causa nostra. Non posso dimenticare quello che era successo ai miei tempi. Era l'anno in cui fui fatto prigioniero a Perugia, e poi trascorsi la lunga malattia. Stavo a casa e avevo tutto il tempo per seguire le notizie che portavano i mercanti che venivano da lontani

paesi. Ho potuto così apprendere che, in quell'anno, i crociati, invece di liberare i luoghi santi (che cose assurde erano queste «guerre sante!»), conquistarono la grande città cristiana di Costantinopoli. In seguito ho saputo che essi scacciarono il vescovo di quella città, profanarono le loro chiese, uccisero i loro monaci, perché non volevano diventare cattolici. Nelle nostre chiese si leggeva un'enciclica del Papa che ringraziava Dio perché finalmente si era fatta l'unità della Chiesa... Dio mio, come si può arrivare a tali aberrazioni, da uomini che si dicono cristiani? Pregho il Signore per coloro che non sanno perdonare, affinché perdonino di cuore, sì che, per amor suo, possano veramente amare tutti gli uomini.

Al di là delle etichette

Vorrei ancora confidarvi qualcosa che mi sta molto a cuore. So che, mentre alcuni di voi amano molto la santa Madre

di Dio Maria, altri invece sono più riservati nei suoi riguardi. Da parte mia, l'ho molto amata. Lei, figlia ed ancella dell'altissimo Re, il Padre celeste, Madre del santissimo Signore e sposa dello Spirito Santo, può aiutare tutti noi cristiani a porci nel giusto atteggiamento di fronte alla volontà del Signore che vuole che tutti noi siamo una cosa sola. Potessimo anche noi dire, come la santa Madre di Dio, «si faccia di noi secondo questa tua parola». Potessimo far crescere in noi il Signore come l'ha fatto crescere lei! Quest'anno la mia Chiesa celebra un anno mariano in preparazione al Duemila. Che la santa Vergine Maria preghi il suo santissimo Figlio e diletto nostro Signore e Maestro, affinché l'anno Duemila trovi tutti i cristiani più uniti.

Rileggendo questa mia lettera indirizzata a voi, amatissimi fratelli non cattolici, la trovo un po' spregiudicata. Alcune mie considerazioni non piaceranno a voi, mentre altre non saranno gradite ad alcuni dei miei. Ma questo non è una novità. Anche quando vivevo in questo mondo, i miei scritti suscitavano opposte reazioni. Pensate un po' quello che era successo con la mia regola: quante «riforme» sono state fatte, per osservarla meglio... Lo stesso è accaduto anche per il cristianesimo: sono state fatte tante riforme e controriforme, per l'esatta osservanza del vangelo.

Qui dal cielo ho imparato a non farmi impressionare dalle etichette. Per me, veri «francescani» non sono coloro che portano una determinata forma di abito, ma coloro che vivono lo spirito della mia Regola. Così, vero cristiano è colui che segue le orme di Cristo mio Signore. Ed io, che in Dio posso leggere i cuori, so che di tali cristiani ne esistono parecchi in tutte le confessioni cristiane. Come pure, con dolore, posso vedere quanta ipocrisia e falsità esistono in parecchi membri delle varie Chiese.

Per questo motivo, a conclusione di questa lettera, permettetemi di riproporre a tutti una preghiera a me molto cara: «Onnipotente, eterno, giusto e misericordioso Iddio, concedi a noi, miseri, di fare, per tua grazia, ciò che sappiamo che tu vuoi, e di volere sempre ciò che ti piace, affinché, interiormente purificati, interiormente illuminati e accesi dal fuoco dello Spirito Santo, possiamo seguire le orme del diletto Figlio tuo, il Signore nostro Gesù Cristo, e a te, o Altissimo, giungere con l'aiuto della tua sola grazia. Tu che vivi e regni glorioso, nella Trinità perfetta e semplice Unità, Dio onnipotente, per tutti i secoli dei secoli.

Amen».

ai credenti non cristiani

La manifestazione dell'invisibile

di WILLIBRORD VAN DIJK

Vi parlo del Signore Gesù Cristo, in cui si è reso visibile il Dio invisibile e di tutti



Willibrord van Dijk è un Cappuccino francese, autore di numerose pubblicazioni sugli scritti di san Francesco. In traduzione italiana ricordiamo qui A. Rotzetter-W. van Dijk-T. Matura, **Vivere il vangelo. Francesco d'Assisi ieri e oggi**, Ed. Francescane, Assisi 1983, e D. Flood-W. van Dijk-T. Matura, **La nascita di un carisma. Una lettura della prima Regola di san Francesco**, Ed. Biblioteca francescana provinciale, Milano 1976.

Carissimi fratelli, oggi è venerdì santo, il giorno del ricordo della morte di Gesù Cristo, Figlio di Dio fatto uomo per noi. Voi non conoscete Gesù, ma sapete che esiste un Dio. Quando voi vedete tutte le meraviglie che ci sono vicine, i fiori dalle mille forme e colori, gli uccelli con il loro canto puro e ancora tante cose belle, forti, viventi e non viventi, non potete non credere a Quello che è la sorgente di ogni vita, di ogni bellezza e di ogni forza. Quello è Dio, uno Spirito puro, eterno, che è sempre vissuto, prima di tutti i secoli, e non finirà mai; anzi, vive nei secoli dei secoli.

Ma chi ha mai visto Dio? Le sue opere le vediamo con i nostri occhi, e veramente il nostro spirito ed il nostro cuore possono attingere a quel Dio eterno, vivo e vero. Il nostro spirito può lasciarsi permeare da Dio, perché è uno Spirito puro; il nostro cuore può accogliere Dio, perché è amore, e chi dimora nell'amore dimora in Dio e Dio in lui.

L'Invisibile si è fatto visibile. E questo è il grande mistero della nostra fede, di noi poveri ed indegni cristiani. Dio ha tanto amato l'uomo da lui creato, che ha mandato all'uomo il suo unico Figlio. Il suo nome è Gesù Cristo, Dio fattosi uomo nel corpo della purissima, umile, povera e santissima Vergine Maria.

La vostra fede nel Dio che conoscete e servite con tutte le forze dell'intelligenza, dell'amore e della volontà, ha bisogno di essere illuminata, rinforzata, arricchita dalla conoscenza di Gesù e dall'amore di lui che ci ha amati fino a morire sulla croce per la nostra salvezza, per la nostra liberazione da ogni male, per la nostra beatitudine e glorificazione con lui nel Regno del suo e nostro Padre celeste.

Penso a voi, fratelli carissimi, e, nella mia preghiera, benché sia povera, e ancor più impoverita dai miei peccati, domando a Dio Padre, Figlio e Spirito Santo, con l'intercessione di Maria santissima e degli Apostoli, di rivelarsi a voi, come si è degnato di rivelarsi a me, che ne sono tanto indegno. Allora, nella grazia della fede filiale, della speranza del Regno divino e dell'amore che è Dio, saremo uniti in una fratellanza bella come il sereno d'un giorno primaverile.

Disarmiamoci e partiamo

Molte guerre, piccole e grandi, danno solo morte agli altri e a se stessi; ma c'è una guerra che dà vita, e a me è piaciuto tanto combatterla

di MICHAEL HART



Michael Hart è un Cappuccino californiano, che sta preparando la tesi di laurea all'Istituto Francescano di Spiritualità su «La fraternità negli scritti di san Francesco».

Cari amici, voi siete vittime di guerra, o lo sarete. Il mondo è pieno di violenza che rivolta una persona contro l'altra. Forse siete stati colpiti da questa violenza, o forse ne siete stati la causa; ma, in ogni caso, ne sarete vittime. Forse non avete mai combattuto in una guerra tra nazioni, e tuttavia potete avere la stessa violenza verso un'altra persona. Se avete questo odio, allora voi siete in guerra, e questo vi porterà la morte. Ho visto le guerre della vostra generazione, e sono in grado di capire, perché anch'io sono andato in guerra per tre volte.

Le mie tre guerre

La prima volta che andai in guerra ero troppo giovane, per capire perché ci andavo. Ci andai come un fantoccio dei potenti. Il mondo sembrava diviso tra due poteri, Assisi e Perugia. Per caso ero nato ad Assisi, e così il mio destino era di odiare Perugia. A vent'anni ho visto la vita dei miei amici finire sul campo di battaglia, ed eravamo del tutto impotenti a salvarli. Ho imparato che in quella guerra potevo causare morte, ma non potevo impedire il mistero di una fragile vita che abbandonava furtivamente coloro che amavo. Mi fu chiesto di uccidere, ma non ho potuto salvare; ero forte nel causare morte, ma infinitamente debole nel dare vita. Potevo solo dare morte in quella guerra.

Fui fatto prigioniero e per un anno sperimentai un altro inferno. Vedendo la crudeltà con cui noi eravamo trattati a Perugia, veniva da pensare che per i carcerieri, noi non fossimo esseri umani;

essi non potevano pensare che noi fossimo capaci di amore e di bontà. Così ho visto nelle nostre guardie la crudeltà di uomini che hanno perduto la speranza nell'umanità, uomini pieni di rabbia e di pregiudizio, uomini che, avendo cessato di credere che ero un essere umano, essi stessi divenivano meno umani. Imparai a conoscere quella specie di cattiveria che può infettare il cuore di ogni uomo.

La seconda volta che andai in guerra, ci andai per me stesso. Andai a cercare gloria con molti sogni e ambizioni, sperando di diventare cavaliere. Era un sogno, quello che io andavo a cercare. Volevo fare qualcosa di grande nella mia vita; ma mi ammalai seriamente sulla strada di quel sogno, e proprio nella sofferenza di quella malattia vidi la fatuità di quel sogno. All'improvviso tutto mi apparve chiaro. Tutto quello che avevo fatto fino allora mi si rivelò inutile: quella guerra non era il sogno che inseguivo. Con la guerra niente sarebbe cambiato: ci sarebbe stato ancora l'odio che aveva iniziato la guerra. Non era una guerra cui valesse la pena di sacrificare la vita. Conobbi, in un attimo, che non ero chiamato a servire i potenti di questo mondo e neppure il mio stesso desiderio di gloria. Nacque nel mio cuore, in quei giorni di malattia, la speranza che forse c'era una «guerra» degna di me.

La terza volta che andai in guerra fu per qualcosa di molto diverso. Questa volta avrei combattuto contro l'odio, la disumanità e l'ingiustizia della prima guerra. Questa volta avrei combattuto contro il mio stesso desiderio di gloria e di

trionfo sugli altri: non sarei stato un portatore di morte, ma avrei avuto la possibilità di ridare la vita attraverso la pace. Questa volta non avrei combattuto per i potenti di questo mondo, ma per il Padre di tutte le creature. Finalmente avevo trovato una guerra degna della mia vita: per il Regno di Dio.

Il Regno di Dio

Questa guerra cominciò con piccole battaglie. Mi accorsi di aver combattuto contro parecchia gente nella mia vita e che non avrei mai potuto portare pace al mondo in modo reale, finché non avessi vinto queste piccole guerre. Mi ricordo di aver guardato un uomo, e di aver avvertito il ribrezzo per la sua lebbra. All'improvviso, mi accorsi di essere colpevole, come le guardie di Perugia, quando ero prigioniero di guerra, perché, quando ho guardato quest'uomo, non ho visto un uomo, ma una malattia. Questa battaglia è combattuta ancora ogni volta che vediamo una razza invece che un essere umano, una religione invece che una persona, una nazionalità invece che un fratello. Quella era la chiave della mia terza guerra: dovevo guardare alla gente in modo nuovo; dovevo vedere nelle persone qualcosa di più profondo, in modo da non fare più guerra contro di loro.

Imparai che dovevo accettare le debolezze degli altri, in modo da essere per loro un vero fratello; ma non potevo accettare le debolezze altrui, finché non mi fossi reso conto della gravità della mia debolezza. Quando sperimentai questo, gustai il perdono che mi era stato donato. In questa esperienza, ho imparato ad accettare le debolezze degli altri e a mostrar loro il perdono che avevo ricevuto.

Ho dovuto pure imparare ad essere generoso con i beni materiali che avevo. Ho imparato che non potevo amare una persona bisognosa, se avevo paura di condividere i miei beni con lei, per aiutarla nelle sue necessità. La mia paura per coloro che erano nel bisogno nasceva in me dal desiderio di tenere tutte le mie ricchezze per me: quella paura mi impediva di vedere un fratello in coloro che erano nella necessità, e rendeva più facile combattere una guerra contro di loro. La persona generosa non ha nulla da temere dal povero, e può vivere in pace con lui.

Così, quando cominciai a vedere la gente in questo modo nuovo, fui in grado di dire con tutto il mio cuore: «Il Signore ti dia pace». Finalmente potei vivere in pace con quelli attorno a me! Ero libero dalle guerre che mi avevano tormentato. «Il Signore ti dia pace!» non era solo un

augurio, ma una realtà. Ora Dio poteva dare la sua pace al mondo anche per mezzo di me, perché avevo cessato di combattere le mie guerre personali. Perché dobbiamo noi scegliere di essere vittime delle nostre stesse guerre, quando possiamo essere messaggeri e portatori della sua pace?

Un modello per questa «guerra di pace»

Non ero sicuro di come diventare portatore di vera pace, perché pochissimi si erano avventurati per questo sentiero. Alla fine trovai uno che lo aveva fatto: trovai in Gesù il modello e la forza per fare questo. Scoprii in lui che Dio non ha paura di dare se stesso per il suo popolo. Egli apre le sue braccia sia ai nemici che agli amici, dimostrando che egli giudica la gente in modo del tutto diverso da me. Ha portato il regno della pace, della giustizia e della carità, attraverso una completa «vulnerabilità». Ha portato vera pace riconciliando Dio con l'uomo e gli uomini tra di loro, e dà al suo popolo la forza di pagare il prezzo per quella pace, esattamente come egli fece. Io ebbi una straordinaria esperienza di questo suo umile amore, e mi diede il coraggio di cercare di seguirlo nel portare la pace, invece di seguire altre strade che comportano violenza.

C'è di più delle piccole guerre fra individui, e scoprii che un giorno avrei dovuto affrontare anche questo. Cominciai con il portare pace nelle guerre che avevo provocato, ma poi dovevo portare pace in altre più grandi guerre: se uno diventa portatore di pace, dev'essere disposto a portarla ovunque.

Era difficile sapere da dove cominciare: cominciai con alcune convinzioni. Mi convinsi che il mio destino era legato a coloro che soffrono a causa della guerra. Non potrò mai vivere veramente in pace, se altri vivono sotto la crudeltà dell'ingiustizia. Sono convinto che il Padre vuole la pace e si servirà di me a tale scopo, se mi rendo disponibile per questo compito. Non mi devo preoccupare per il risultato dei miei tentativi, perché tutto quello che mi si chiede è la «fedeltà» nel proclamare la pace e non il «successo» che ne seguirà.

Sono andato in guerra tre volte nella mia vita. Le prime due mi diedero solo strumenti di morte. Solo l'ultima mi diede modo di portare vita. Tu che leggi quale guerra combatti? Alla fine dovrai pur scegliere. Sceglierai la via della pace? Sarà questa una lotta che consumerà la tua vita, ti mostrerà un nuovo modo di guardare gli altri, ma, alla fine, ti darà la certezza interiore che la tua vita non è stata spesa per la morte, ma per la vita.

ai poeti

8 frammenti in giro per il mondo

di VENANZIO REALI

Sono piccolo servo di tutti, tenuto ad amministrare a tutti le odorifere parole del mio Signore, senza la pretesa di imprigionare la Parola



Venanzio Reali è ben conosciuto dai lettori di MC: è infatti un nostro prezioso e costante collaboratore.

Ha appena terminato il suo servizio sessennale come Ministro Provinciale dei Cappuccini di Bologna e avrà ora più tempo materiale e psicologico per riprendere in mano la penna del poeta. Ricordiamo le sue due ultime raccolte di poesie: **Musica Anima Silenzio - Velleità di un omaggio a Emily Dickinson**, Ed. Rebellato, Torre di Mosto 1986 e **Vetrata d'alabastro (confessioni e preghiere)**, Ed. Forum/Quinta Generazione, Forlì 1987.

Da Bevagna

Fratelli miei poeti, vorrei pensarvi ancora come le rondini di Alviano o come le inespugnabili «torri di Dio» di Rubèn Darío. Ma per alzarvi a volo vi conviene lasciare i sofismi e le alchimie della ragione idolatrata o vilipesa.

Alla levità dell'umorismo si perviene dall'humus della santa umiltà. Per riavere il dono di conferire il nome esatto alle cose, è necessario che Dio vi tolga la parola e che torniate alla nudità di Adamo. Tornerete a dire parole «odorifere» anche voi.

Se non vi lasciate sloggiare da voi stessi, vi sarà negata l'estasi o uscita da sé e quindi l'entusiasmo o invasione di Dio e la profezia o divina mania.

Non è tanto il poeta quanto il cantare che vale. Perciò «andate alle cose», come suggeriva il vostro J.R. Jimenez. Ricordate frate Jacopa e il mio incomparabile Jacopone.

**Dal luogo di Bevagna, 13 marzo dell'anno del Signore 1212,
Frate Francesco, minimo tra voi e servo.**

Dalla Porziuncola

Il Vangelo «sine glossa», il mio volto senza trucchi. Non mi riconosco nel romantico ragazzo di «Fratello sole e sorella luna». Mi sono fregiato nel crogiolo; sono vissuto nella vertigine fra l'essere e il nulla. È di là che sgorga il canto profondo. Non travisare, non deformare.

Se in un soprassalto di follia ho presunto dire troppo di Dio: «Tu sei... tu sei... tu sei bellezza... tu sei bellezza»; ora so che Egli è l'Ineffabile. Però a Lui possiamo chiedere con M. De Unamuno: «Che pensi, morto Cristo mio?» (A Cristo del Velasquez). Poiché s'è fatto come noi nel dolcissimo Signor nostro Gesù Cristo.

**Dal luogo di Santa Maria degli Angeli, il 2 agosto 1214,
Frate Francesco, vostro piccolo servo.**



San Francesco predica agli uccelli
(Giotto-Assisi).

Da San Damiano

Sappiate ridere con mite ironia dei vostri giocattoli di stagnola, dei vostri poemucci asmatici, delle strutture avveniristiche, ma anche delle vostre navicelle spaziali. Se vi fosse dato di vedere da quassù «l'aiola che vi fa tanto feroci»!

Il progresso della scienza è dato dalla scoperta di ciò che esisteva «ab immemorabili» e il limite sarà sempre invalicabile.

Sebbene «i demoni del sottosuolo» siano saliti in piena luce e giochino allo scoperto, non crediate che qualcuno possa aver detto tutto o possa metter punto al mondo e alla storia. Chiunque lo presumesse — e non facciamo nomi per carità cristiana — scambierebbe il proprio limite con il limite assoluto.

Per possedere l'amore «ch'a nullo amato amar perdona», è necessario il vuoto: allora crescerà la capienza per accogliere il tutto. È necessario non escludere nulla pregiudizialmente, ma restare aperti verso tutto il possibile reale. È questa saggezza la via della salvezza.

**Dal giardino di San Damiano, il 4 maggio 1215,
Frate Francesco, uomo di poco conto e labile.**

Da Greccio

Amici esteti, non cantate solo voi stessi sulla rotta del «bateau ivre». Il mondo non è uno specchio che rimanda la vostra immagine, ma un alabastro che lascia intravedere l'Uomo della Sindone.

Troppo spesso il canto non è che il «quotidiano innamoramento di noi stessi» (C. Betocchi): un amore frainteso, non per l'Amor mio crocifisso, né per suor Chiara; nemmeno «amore di terra lontana» (J. Rudel), né della carne ferita di Giacomina de' Settesoli.

S'è spento il turchino dei cardi e molti di voi sono cactus che uccidono le gazzelle assetate della savana.

Si sono rarefatti i cantori e sono cresciuti gli incantatori. Ma non giova nulla ergersi arbitri delle cose e arrogarsi la scienza del bene e del male. Se ne ridono i bruchi e gli astri.

Sappiate dire all'homunculus che dorme in ognuno di noi: «Apri la bocca: mo' vi ti caco» (FF. 1863).

Anch'io ho dovuto lasciarmi cancellare, farmi idiota e suddito a tutto, accettare il pianto del nascere e il canto del morire. Soltanto così è sgorgato il «Cantico delle creature».

Così anche per voi il sonetto «Alla sera» diventerebbe «L'infinito».

**Dallo speco di Greccio, il 28 novembre 1217,
Frate Francesco, poverello di Cristo.**

Da Rivortorto

Non si sa più cosa cantare, né come. Allora ci si presta al gioco di chi esalta la libertà per schiavizzarla, la ragione per vilipenderla, l'innocenza per dissacrarla, la giovinezza per ammassare montagne di dollari.

Così rimane la via inutile senza mèta, la strada infinita senza traguardo, la rotta vorticoso senza approdo.

Rimane il grido della carne, l'iterazione annoiata e malinconiosa di gesti amorosi senza amore.

Rimane la «mola» del tempo, girata da matasse nucleari sulla distesa di crani; la spirale del tutto uguale al nulla, del nulla uguale al tutto.

Rimane il gioco delle parole insignificanti, che voi dite «asemantiche», gli osceni graffiti per «ammazzare il tempo».

Ascoltatevi, fratelli miei: uscite dal labirinto dietro il filo serico della fede.

**Dal luogo di Rivortorto, il 20 luglio 1219,
Frate Francesco, piccolo e disprezzato.**



VERA SANCTI FRANCISCI EFFIGIES,
Cognominum, aliorumque Minorum Patris, & Institutitoris . . .

Dalla Verna

Cari amici poeti, nomadi in un deserto verso l'oasi inesistente, fermatevi, vi prego, presso il calvario del Tibesti, dove il simùn ricrocifigge il mio Signore alla roccia.

Lasciate che i torrenti inquinati e torridi si perdano sotto la sabbia: risgorgheranno freschi e trasparenti. Lasciatevi diroccare le cattedrali di parole e imparate a tacere presso l'arcosolio dove giacque il Crocifisso-Risorto e su cui filtra una luce alabastrina d'abside antica.

È necessario diventare inutili per i benpensanti: gente di cui nessuno ha bisogno e senza di cui nessuno può vivere.

Chi può deformare la retta fra la coscienza e le cose è lo sguardo interiore, e il lupo di Agobbio altro non è che i ladroni di Montecasale.

È l'oblio del Signore, «morto per amore dell'amor mio» è lo «sbrigliamento di tutti i sensi» (A. Rimbaud) a rompere l'equilibrio originario della mente e del cuore. È dentro di noi l'habitat dei conflitti nucleari nel folle incrocio dei laser di coscienze prevariatrici.

È per ciò che vi è sempre più difficile «guardare la carne senza disgusto» (C. Baudelaire); soprattutto dopo che avete visto l'inferno delle donne laggiù («l'enfer des femmes là-bas» A. Rimbaud).

Il mondo è pieno di schegge impazzite di poesia per la mania di sempre nuove poetiche. Ma la precisione tecnica dei vostri calchi traspira un sentore di obitorio. Eppure il mio Cristo di Greccio e della Verna sarebbe ancora il paradigma per coniugare compiutamente i vostri «verbi».

*Dal luogo del Sasso Spicco, il 17 settembre 1224,
Frate Francesco, idiota e suddito a tutti.*



Dalle Carceri

Né il tutto, né il nulla è dato all'uomo dire pienamente. La pretesa d'imprigionare la Parola nelle parole conduce alla mutezza della pagina bianca.

Fratelli miei poeti, il fuoco divino è vietato ai mortali. È meglio «Platero ed io» che «Animal de fundo».

Siate obbedienti ad ogni creatura e lasciate rifluire l'acqua nel pozzo, l'amor di Chiara «clarita e bella», oltrepassando «il particolare», per aderire al tutto. La poesia non sgorga, alta e continua, dalla dissolutezza dei sensi.

Quando i miei occhi erano intrisi di lacrime, ero come la pietra al sole, come l'Ecce Homo! coronato di spine, in mano lo scettro di canna, nella consunta clamide rossa. Di là eruppe il mio brano di sereno e, se volete godervelo, dovete finire nudi sulla nuda terra nel grido del silenzio d'abisso intorno all'Amor mio crocifisso.

*Dalle Carceri di Assisi, 30 agosto 1226,
Frate Francesco, il più piccolo dei frati.*

Dal Paradiso

Fratelli miei poeti, io, trovadore di Dio, più che scrivervi, avrei voluto conversare con voi, e più con lo sguardo e per cenni che con le parole. A volte m'ha sfiorato il dubbio se quell'antica amicizia ci legasse ancora. La poesia quassù è la vita stessa; eppure quanta fatica a scordare le parole del mio tempo, come «jorno», «sirocchie», «mentovare», «claritate», «frate Jacopa», qui dove non servono parole.

Eppure la poesia — non le velleità poetiche — è presente in tutto il paradiso: è una faccia del tetraedro dell'essere, unum verum bonum pulchrum. E sebbene qualcuno, che ancora fa l'onesto mestiere del critico, mi sussurri che la poesia oggi è una specchiera infranta e che il volto dell'Uomo occhieggia dai frammenti sparsi qua e là nel fango, tuttavia lo specchio è ricomponibile se, guardandovi dentro riscoprite il volto dell'«Altissimo, onnipotente e bon Signore». Se cioè lo specchio di Narciso diventa il cristallo dei santi e il prisma trinitario.

Scrivendo a voi, oggi, ho dovuto «acculturarmi» non poco. Voi sapete che la saccenteria non mi confà proprio, ma standomene nell'empireo, ho imparato anch'io tante cosucce e mi son preso anche il vezzo di plagiare qualche vostra splendida frase, idilliaca o tragica.

Comunque, prima di lasciarci, debbo dirvelo: per voi la poesia, in ogni tempo e luogo, non sarà altro che un maestoso «murale» o un fragile «paravento»: la forma del desiderio di ciò che vorreste essere.

*Dal quarto Cielo o del Sole, il 30 giugno dell'anno del Signore 1987,
Frate Francesco, giullare di Dio.*

Laudi, sermoni e raccomandazioni apocriefe di un poverello di Assisi

P.S.

di STANISLAO DA CAMPAGNOLA

Francesco, «semplice e illetterato», ci ha lasciato una raccolta di scritti del massimo interesse: qualche rapida notizia storica può essere utile al lettore di oggi

Stanislaio da Campagnola, Cappuccino emiliano, è Ordinario di Storia della Chiesa all'Università di Perugia. È stato anche direttore di **Laurentianum** e di **Collectanea franciscana**, e si è frequentemente occupato di studi francescani. Tra le sue numerose pubblicazioni, ricordiamo la sua introduzione agli Scritti e alle Biografie di san Francesco in **Fonti Francescane**, Ed. Messaggero, Padova 1984, pp. 43-91 e 211-393; **L'angelo del sesto sigillo e l'«Alter Christus»**. **Genesi e sviluppo di due temi francescani nei secoli XIII-XIV**, Pubblicazioni degli Istituti di Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia, Perugia 1979, (2a ed.).



Pur avendo un carattere occasionale, gli scritti di Francesco hanno un posto privilegiato tra le fonti francescane, anche se è stato loro riconosciuto solo da alcuni decenni. Nonostante marginali discussioni tra specialisti, si può qualificare come unanime il giudizio sulla loro autenticità, anche se non tutti hanno lo stesso peso nel riportarci al genuino Francesco della storia. Liberandosi giustamente da preoccupazioni eccessivamente positivistiche di risalire materialmente alle precise parole quali uscirono dalla bocca o dalla penna di Francesco, si può affermare che in essi ritroviamo, meglio che in qualsiasi altra fonte, il suo pensiero e i suoi insegnamenti.

Uomo d'azione, Francesco non ha affidato agli scritti delle definizioni o dei programmi da assimilare intellettualmente, e neppure dei dogmi religiosi da credere astrattamente: le sue pagine sono la proclamazione attiva e gioiosa di una fede, sono il canto di chi si getta dalla parte di coloro che operano per creare un'umanità nuova, sono un pro-

gramma di vita. Per arrivare a comprendere Francesco e la prima esperienza francescana, è necessario partire da queste sue parole e ritornarvi sopra costantemente durante la lettura o lo studio delle sue antiche «Vite» o «Leggende».

Francesco «scrittore»

Per uno strano scherzo della storia, Domenico di Guzmán, uomo di cultura universitaria e fondatore di un Ordine (quello domenicano) che tanta importanza dà allo studio, non ha lasciato alcuno scritto degno di rilievo; Francesco d'Assisi, che si autodefiniva «semplice e illetterato», ha trasmesso ai posteri una raccolta di scritti del più grande interesse. Di tre di essi, possediamo anche gli autografi: la **Benedizione a frate Leone**, con le **Lodi di Dio altissimo** sul verso della stessa pergamena, conservata nella Basilica del Santo in Assisi, e la **Lettera a frate Leone**, custodita nella Cattedrale di Spoleto.

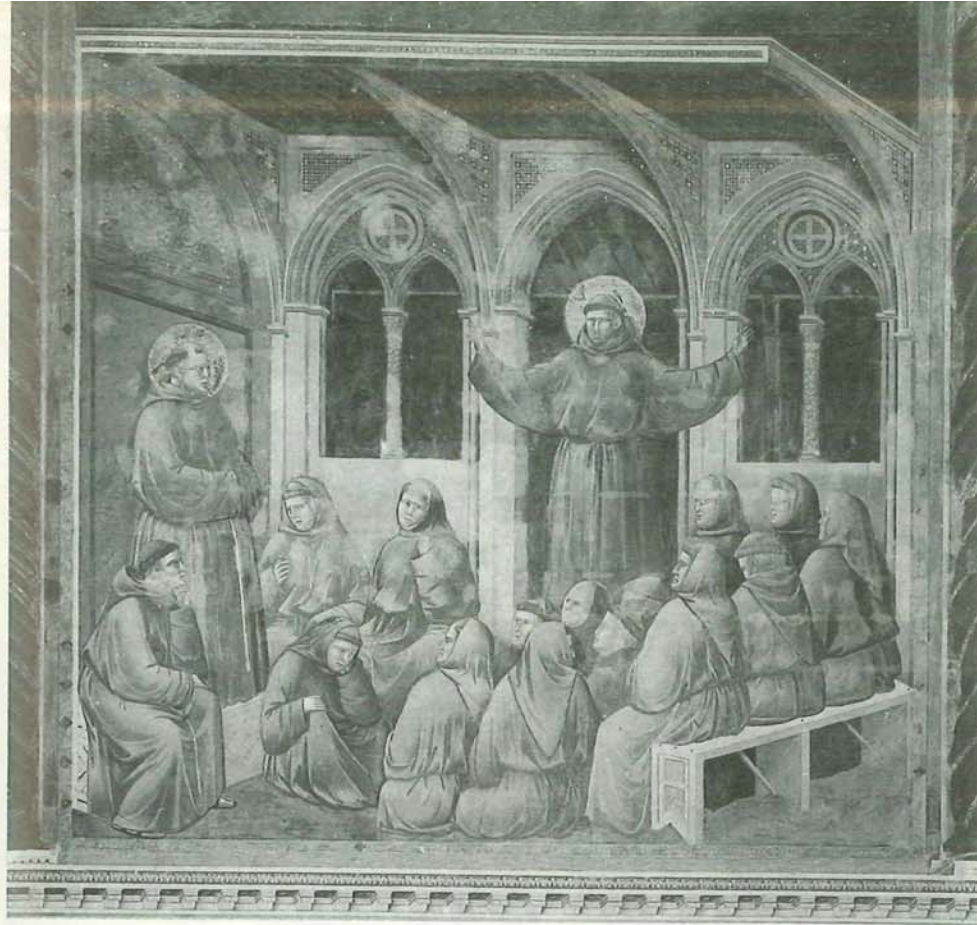
Francesco sapeva leggere e scrivere in latino e in francese, e fu uno dei primi

testimoni della nascita dell'italiano. In genere, e soprattutto quando la malattia agli occhi lo rese quasi cieco, dettava, e uno scrivano-segretario scriveva. Il contributo dello scrivano-segretario o di altri varia da scritto a scritto. La **Regola bollata** del 1223, ad esempio, rivela notevoli influssi curiali; nel **Cantico delle Creature**, nel **Testamento** e nella **Regola non bollata** (che pure palesa mani e tempi diversi), ci troviamo più vicini allo stile di Francesco. Si è soliti distinguere gli scritti di Francesco in tre categorie: regole ed esortazioni, lettere, laudi e preghiere.

Regole ed esortazioni

La **Regola non bollata** è così chiamata perché approvata solo oralmente e non per mezzo di una «bolla» pontificia. Così come è giunta a noi, risale al 1221, ma è il frutto di un processo di successivi allargamenti ed approfondimenti di quell'abbozzo di regola che Francesco fece scrivere «con poche parole e semplicemente» nel 1209/10 e che sottopose all'approvazione di Innocenzo III. La **Regola non bollata** è certamente il testo più ricco delle e sulle origini francescane. Nella redazione attuale ha 24 capitoli, e quasi la metà del suo materiale è costituito da citazioni evangeliche. Più che ad un testo legislativo, ci troviamo di fronte ad uno specchio fedele della primitiva esperienza francescana e ad una interpretazione-attualizzazione del vangelo di grande rilevanza teologica e spirituale. Da tutti si riconosce l'influsso diretto di Francesco in questo lungo scritto, anche se occorre tener conto dell'apporto della Fraternità che andava rapidamente allargandosi, di norme del Concilio Lateranense IV (1215) e dell'aiuto probabile di Cesario da Spira e del cardinal Ugolino.

La **Regola bollata** fu approvata solennemente il 29 novembre 1223 con la bolla pontificia «Solet annuere», ed è quella ancor accettata dai frati Conventuali, Minori e Cappuccini. È molto più breve rispetto a quella precedente, è giuridicamente più precisa e ordinata, e risulta omesso quasi tutto il materiale che citava il vangelo; non smentisce il pensiero di Francesco, ma certo non lo riporta con quell'immediatezza e con quella ricchezza tipiche della prima Regola. Gli influssi esterni, soprattutto



San Francesco appare ai fratelli di Arles (Giotto-Assisi)

giuridici e curiali, sono evidenti.

In aprile-maggio del 1226, a Siena, dopo uno sbocco di sangue, Francesco dettò «in tre parole» le sue ultime volontà: si tratta di quel breve scritto chiamato il **Testamento di Siena**. Ma alcuni mesi dopo, nell'agosto-settembre 1226, egli dettò uno dei suoi scritti più preziosi, il **Testamento**, che intese tradurre il suo magistero esemplare degli ultimi anni in un testo che sopravvivesse alla sua morte. È uno scritto insolito e singolare, rispetto alle consuetudini del tempo: Francesco, col suo tipico stile concreto e incarnato nella storia, ripercorre le tappe salienti della sua vita, riproponendo per sé, e ancor di più per gli altri, il significato della sua conversione e della prima esperienza fraterna. Con questo intendeva tutelare l'integrità, la genuinità, la trasmissione fedele e l'osservanza di un'esperienza religiosa che era stata la sua e quella dei suoi primi compagni. In sostanza, difendeva l'originalità della sua visione evangelica.

Il piccolo testo normativo riguardante **Il comportamento dei fratelli negli eremi**, va datato tra il 1217 e il 1221. È lo scritto o la «regola» che forse ci presenta il modo più tipico di Francesco di concepire il vivere insieme, quello di una famiglia, in cui ci si alterna nel ruolo di «madri» e di «figli».

A Chiara d'Assisi sono indirizzati due

brevi scritti: la **Forma di vita** che può risalire agli anni 1212/13 e l'**Ultima volontà** dettato da Francesco poco prima di morire: il primo contiene la solenne promessa di prendersi particolare cura di Chiara e delle sue compagne, il secondo è una pressante esortazione a perseverare nella povertà più assoluta.

Le **Ammonizioni** sono 28 esortazioni, che ci riportano i tratti più autentici della sua predicazione. Strutturalmente sono semplici, ma ben formulate: partono quasi sempre da una frase o da un concetto biblico; dalla 13a sino all'ultima ricalcano lo schema delle beatitudini. Poco sappiamo del tempo di composizione che possiamo indicare, in modo approssimativo, dal 1216 al 1226. La semplicità espressiva di queste esortazioni fa risaltare l'originalità e la profondità del contenuto.

Lettere

Conserviamo dieci lettere di Francesco, diverse per destinazione, natura, contenuto e lunghezza. Tre di esse potremmo chiamarle «lettere circolari», quattro sono destinate a responsabili all'interno dell'Ordine, e tre sono biglietti indirizzati a persone private.

La **Lettera a tutti i fedeli** è scritta tra il 1221 e il 1224, quando, stremato dai viaggi e dalle fatiche, profondamente indebolito e quasi cieco, Francesco non

può più dedicarsi a quella predicazione itinerante che era stata sua caratteristica. La lettera è indirizzata «a tutti i cristiani, religiosi, chierici e laici, uomini e donne, a tutti coloro che abitano nel mondo interno». Francesco esprime con semplicità disarmante di sentirsi «servo di tutti, tenuto a servire tutti e ad amministrare a tutti le fragranti parole del Signore»: per malattia non può andare da tutti, e quindi si servirà di una lettera. È interessante notare che il contenuto evangelico e il modo stesso di esporlo differisce ben poco da quelli presenti nella **Regola non bollata**. È come dire che, per Francesco, la grande distinzione non è tra chierici, religiosi e laici, ma tra chi accoglie il vangelo e chi non l'accoglie.

Anche la **Lettera ai chierici** è da collocare cronologicamente nello stesso periodo. Con grande rispetto, ma con altrettanta insistenza, Francesco richiama i chierici a prendere coscienza della loro dignità, derivante dal rapporto diretto che hanno con il Corpo del Signore. La fede e la devozione eucaristica di Francesco si esprimono in modo teologicamente esatto e insieme appassionato.

Sempre di questi anni è la **Lettera ai reggitori dei popoli**: solo l'evangelica semplicità e grandezza di Francesco hanno potuto suggerirgli questa lettera ai «grandi» della terra, ai quali vien ricordato che sono al servizio dei loro sudditi e debbono dunque preoccuparsi del bene di essi soprattutto spirituale.

La **Lettera al Capitolo generale e a tutti i frati** è da collocare negli anni 1222-1224. Francesco accetta il processo di clericalizzazione già in atto nell'Ordine: insiste sul rispetto verso il Corpo del Signore, ricorda ai frati sacerdoti la loro grande dignità, stabilisce che si celebri un'unica Messa nella Fraternità, e ricorda a tutti il dovere di osservare fedelmente la Regola e di recitare il Divino Ufficio.

La **Lettera ad un Ministro** è stata scritta attorno al 1220. Non sappiamo chi sia questo Ministro, che vorrebbe dimettersi e ritirarsi in un romitorio, a causa della incorreggibilità dei suoi sudditi. Francesco gli scrive di restare al suo posto, di perdonare e amare i suoi fratelli, di accettarli così come sono. Questa breve lettera è giustamente considerata un capolavoro di finezza spirituale e di paziente umanità.

La **Lettera a tutti i Custodi** e quella **A tutti i guardiani dei frati minori** sono da ascrivere agli anni 1222-1224. Ricordano ai responsabili delle Province e delle

Fraternità la venerazione da avere e da predicare per l'Eucaristia e per la Parola di Dio.

Delle lettere private di Francesco, ci restano solo tre biglietti: quello **A frate Leone**, autografo, quello **A frate Antonio** di Padova, che l'autorizza ad insegnare la teologia ai frati, e quello **A donna Giacominna**, toccante e umanissimo. Tutti e tre questi biglietti sono stati scritti tra il 1224 e il 1226, anno della sua morte.

Laudi ed esortazioni

Francesco amava il canto e la poesia, per natura. Questa concorde testimonianza dei suoi biografi trova conferma in alcuni suoi scritti in cui fede e poesia fanno corpo in modo omogeneo e originale. Le **Lodi delle virtù** sono un poetico encomio delle virtù francescane, e sembrano composte dopo il soggiorno in Oriente. Di difficile datazione è il **Saluto alla Vergine**, una preghiera ritmica, intessuta di espressioni bibliche e patristiche. Databili nel settembre del 1224 sono invece le **Lodi di Dio altissimo**, una successione di infocati e teneri attributi, e la **Benedizione a frate Leone**, contrassegnata da un vigoroso «tau» come segno di croce. Questi due ultimi scritti sono autografi e scritti sia davanti che sul retro della stessa pergamena.

La lauda più famosa di Francesco è certamente **Il Cantico delle creature**, composizione poetica in volgare umbro, composta probabilmente a più riprese negli ultimi due anni di vita. Questa gemma della nascente letteratura italiana è insieme sublime preghiera e altissima lirica. Francesco esprime qui la sua originale e coerente visione cosmica e antropologica, in netto contrasto con i movimenti ereticali contemporanei e superando ogni forma di precedente ascetismo. Un vincolo naturale e soprannaturale profondo lega Francesco ad ogni creatura, in un rapporto di fratellanza solidale e rassicurante, nella certezza della comune sorgente divina di ogni essere. La profonda serenità sgorgante dal Cantico è frutto maturo di una sofferenza accolta come dono.

Le **Lodi per ogni ora** uniscono versetti dall'Apocalisse, dal libro di Daniele e dall'inno del «Te Deum»; Francesco recitava questa preghiera prima di ogni parte dell'Ufficio divino. Dopo lunga discussione tra gli esperti, si può oggi attribuire a Francesco anche il **Commento al «Pater noster»**, pur restando incerta la data di composizione. La **Preghiera davanti al Crocifisso** è stata tramandata sia in latino che in volgare.

Sia per essa, sia per la **Preghiera «Absorbeat»** permangono alcuni dubbi di autenticità.

Il brano **Della vera e perfetta letizia** è un bell'esempio di «scritti dettati», in parte rimaneggiati dallo scrivano-segretario, ma complessivamente fedeli allo stile di Francesco.

La preghiera più lunga di Francesco è

certamente l'**Ufficio della passione del Signore**, un'opera insieme compilatoria e originale che testimonia la grande conoscenza del Salterio da parte di Francesco, e la sua profonda devozione all'umanità e alla passione di Cristo. Come per le altre preghiere di Francesco, è impossibile indicare una data precisa di composizione.

Anatomia e vivisezione di un testo

di LUIGI PELLEGRINI

L'interesse per gli Scritti è sempre stato vivace nelle diverse epoche storiche, anche se le sue motivazioni non sono state sempre le stesse



Luigi Pellegrini è docente di Storia medievale all'Università di Chieti. In numerosi articoli si è occupato anche delle fonti francescane. Ricordiamo qui **Insedimenti francescani nell'Italia del Duecento**, Ed. Laurentianum, Roma 1984. Con il suo stile battagliero, invita a liberarsi dai luoghi comuni, per rileggere con occhio critico le alterne vicende storiche degli scritti di san Francesco.

Dimenticati?

Mai, neppure per un momento

Ho ripassato recentemente la storia della tradizione manoscritta e delle edizioni a stampa degli Scritti. Non posso non sottoscrivere quanto l'ultimo editore, Kajetan Esser, afferma a proposito dei più di tre secoli e mezzo che ci separano dalla prima raccolta completa a stampa, quella di Luca Wadding nel 1623: «In questi tre secoli e mezzo, nell'Ordine e fuori di esso, c'è stato un interesse per gli scritti di san Francesco altrettanto vivace quanto nel Medioevo»: nel Medioevo, cioè nei secoli caratterizzati dal paziente lavoro di trascrizione a mano e che per qualcuno corrisponderebbe al periodo in cui questi Scritti finirono nel «dimenticatoio».

Parlare di «dimenticatoio» e di suc-

cessiva o addirittura recente «riscoperta» significa rifugiarsi nei luoghi comuni. Gusto di contraddire, il mio? Può darsi, come può darsi, e di fatto si dà, che chi parla di riscoperta intenda limitare la portata del termine all'ambito del lavoro critico e dell'interesse scientifico. per dare un giusto riconoscimento al fondamentale ruolo di stimolo per non dire di choc, svolto dal tenace, approfondito e provocatorio lavoro di Paul Sabatier, a partire dall'ultimo decennio del secolo scorso.

Certo i primi veri tentativi di edizione critica si registrano soltanto a partire dagli inizi del nostro secolo, ed esattamente dal 1904, data di due fondamentali edizioni: quella dei Padri francescani di Quaracchi (Firenze) e quella di uno



Il Papa sogna san Francesco che sostiene il Laterano (Giotto-Assisi).

studioso tedesco dell'Università di Tübinga, Heinrich Boehmer. Si potrebbe dunque pensare a due diverse fasi della «fortuna» degli scritti: una sostenuta da interessi esistenziali-devozionali, l'altra da interessi critico-scientifici. Ma anche qui si rivela la inadeguatezza di qualsiasi tentativo di schematizzazione.

Quell'ottimo e tenace lavoratore che fu Luca Wadding non manca di sottolineare l'intento «critico» della sua raccolta-edizione: intento di completezza e di esatta riproduzione del testo, attraverso l'impegno di «concordare le diverse lezioni dei codici». E, d'altra parte, il Sabatier verrà spinto da un bisogno esistenziale a studiare Francesco d'Assisi: «Tu studierai Francesco d'Assisi — gli aveva detto il suo maestro Renan — perché gli uomini del nostro tempo hanno ancora bisogno di lui».

Detto questo, lasciamoci pure prendere dal bisogno di dare una certa sistemazione a questo rapido «excursus» sulla storia della «fortuna» degli

scritti di san Francesco. I numeri sono sempre eloquenti. La maggior parte di manoscritti viene prodotta nel secolo XV, in cui si dilata, viene ufficialmente riconosciuto e istituzionalizzato in seno all'Ordine francescano, l'impegno della «Riforma» intesa come «ritorno alle origini». Tale impegno si prolungherà nel secolo successivo e avrà un'espressione corposa e massiccia nell'esperienza comunitaria dei Cappuccini.

Ma è il secolo XVI che vede apparire le prime riproduzioni a stampa, benché non si tratti ancora di vere e proprie edizioni: Rouen 1509, Salamanca 1511, Parigi 1512. Si tratta, per il momento, solo di riproduzioni ben finalizzate e tutt'altro che autonome, inserite come sono in opere ampie e articolate, che raccolgono fonti e dati relativi alla storia dei primi tre secoli francescani. Era stato questo, del resto, il carattere delle riproduzioni manoscritte degli Opuscoli nei secoli precedenti.

Riscoperti?

Forse, per un ritorno alle origini

L'opportunità di evitare una ripetizione mi ha fatto usare il termine che dall'edizione del Wadding è divenuto corrente, per non dire tecnico: Opuscoli. La scelta di un termine preciso e globalizzante ci lascia immediatamente intuire il carattere specifico della trascrizione del Wadding rispetto alle precedenti. Il nuovo termine apre una nuova stagione per la storia della fortuna degli scritti dell'Assisi: d'ora in poi cominceranno ad essere considerati un unico organico da riproporre come tale. L'edizione del Wadding si presenta esplicitamente con il proposito di inserire Francesco d'Assisi nell'elenco dei più autorevoli scrittori e padri della Chiesa. Quello dell'annalista francescano si presenta dunque come il tentativo di dare un posto preciso ed eminente a Francesco tra le «auctoritates» dottrinali.

È una tappa ulteriore nel cammino della decodificazione del ruolo storico dell'Assisi, dopo che Tommaso da Celano gli aveva garantito un posto di tutto rilievo accanto ai grandi fondatori di Ordini religiosi, dopo che Bonaventura da Bagnoregio ne aveva fissato definitivamente il ruolo profetico e Bartolomeo da Pisa ne aveva stabilito la perfetta e biografica assimilazione a Cristo.

Col Wadding incomincia dunque la lunga serie di riproduzioni a stampa degli scritti di Francesco d'Assisi in un «corpus» unico, organico e autonomo. Si conclude così un periodo segnato sì da un notevole interesse per gli scritti del Santo di Assisi, ma anche caratterizzato da scarso impegno per raccogliergli organicamente e per trascriverli come opera autonoma. Notevole il fatto che tutte le raccolte precedenti, anche quelle che avevano avuto maggior pretesa di organicità, erano state parziali, frutto di un lavoro di raccolta e compilazione di materiale vario e selezionato secondo scopi e preoccupazioni precise. A tali preoccupazioni non era, per esempio, sfuggito il carattere istituzionalmente dirompente della Lettera e fra Leone e di quella a un Ministro: la prima non era mai stata trascritta (per quanto ne sappiamo), della seconda si riscontrano poche testimonianze manoscritte, il cui testo appare significativamente manipolato proprio nei passaggi più scottanti. Una tradizione privilegiata avevano invece avuto sia la Regola definitiva, sia il Testamento. Quest'ultimo, destituito di ogni valore giuridico ad opera di Gregorio IX nel 1230, continuò ad

esercitare la sua straordinaria carica di testimonianza spirituale, della cui avvertita e consapevole risonanza è testimone la folta tradizione manoscritta.

Torturati?

Certamente, ma solo in superficie

Quando l'opera del Wadding nel suo «salto di qualità» sia stata significativa e apprezzata, soprattutto all'interno dell'Ordine francescano, sono testimoni le riproduzioni a stampa che si succedevano serrate in breve giro di tempo: Napoli 1635, Lione 1637, Parigi 1641, Lione 1653, ecc.

Ho sottomano l'edizione del 1637, formato tascabile. Sul frontespizio si legge: «Ad commodiorem usum singulorum fratrum minorum». La funzionalità a un «più comodo utilizzo» da parte dei frati aveva suggerito di omettere i commenti del Wadding, come era già avvenuto per l'edizione in 32mo, stampata a Napoli nel 1635. E continuiamo con queste che per il lettore intelligente risulteranno ben più che semplici curiosità. Leggo nella prefazione all'edizione di Vercelli 1731: «Sentivami accrescere



un cotal rincrescimento al cuore, che questi Opuscoli non ve n'abbiano molte copie in ogni convento; che una non se ne rinvenga per ciascuna cella; che non siano quel libro che tutti i Religiosi Minori portino, a dir di lui, come Mosè del precetto d'amar Dio, legato alle mani per modo di bracciale, e sempre tengano presente agli occhi per leggervi, e meditarvi ne' chiostrì e fuori». Fallimento dello scopo a cui miravano le edizioni tascabili, o enfasi retorica? Lasciamo aperto il problema. Ma sottolineiamo come, nelle enunciazioni teoriche e nella prassi delle edizioni tascabili, gli Opuscoli sono ormai divenuti il codice di riferimento del frate minore.

Il secolo XIX segna un risveglio di interesse del mondo della cultura nei confronti della figura di Francesco d'Assisi e dei suoi scritti. Se volessimo stabilire una data di riferimento, potremmo assumere quella di pubblicazione dell'opera di Johann Joseph von Görres: **San Francesco d'Assisi, un trovatore** (1826). Il tormentato itinerario spirituale e culturale dell'autore e il fascino incisivo e profondo della sua

Bibliografia spulciata

di MARIANO D'ALATRI

Molto numerose sono le traduzioni e le edizioni italiane degli scritti di san Francesco: questo vuol dire che c'è pure chi compra e legge

Mariano d'Alatri, Cappuccino della Provincia romana, lavora nell'Istituto Storico dei Cappuccini: tra le sue numerosissime pubblicazioni, ricordiamo qui solo i tre volumi su **Santi e santità nell'Ordine Cappuccino**, Postulazione Generale dei Cappuccini, Roma 1980-1982.



Più volte Francesco, nei suoi scritti, promette un'ampia benedizione di Dio e sua a chi si sarà adoperato per farli conoscere. Lasciando da parte ogni considerazione circa la consapevolezza che il Santo aveva della propria missione riguardo a tutti gli uomini, c'è da credere che non pochi

editori, traduttori ed autori, siano stati spinti a farsene divulgatori precisamente da detta promessa. Essi sono tanti, si direbbe persino troppi, perché, anche a tener conto delle sole pubblicazioni in lingua italiana — tra edizioni e ristampe — il numero è davvero grande.

Edizioni italiane

Sfogliando il prezioso repertorio dal titolo **Bibliographia franciscana**, pubblicato dall'Istituto Storico dei Cappuccini e in cui viene recensito tutto ciò che di valido sul piano mondiale si scrive su Francesco e francescanesimo, ho notato che, tra il 1967 e il 1984, vennero alla luce 22 edizioni degli stessi Scritti, alle quali vanno aggiunte almeno una decina di ristampe. Spesso si è trattato di edizioni a tiratura molto alta, con decine di migliaia di copie. Orbene, se si stampa e si ristampa, vuol dire che vi è pure chi compra e legge, e sono certo che gli scritti di san Francesco non si acquistano per porli a far bella mostra di sé come soprammobile, o in uno scaffale, cosa che non di rado capita per l'ultimo best seller.

Mi sia consentito di accennare almeno ad alcune di dette traduzioni. La serie si apre con quella apparsa per la prima volta nel 1921, sotto il nome di Vittorino Facchinetti e ristampata in sesta edizione nel 1967. Per la verità, la traduzione fu opera dell'allora giovanissima Fausta Casolini, che così inaugurò nell'anonimato la sua lunghissima e feconda opera di divulgazione della cultura francescana. La traduzione meritatamente seguita ad essere ristampata, anche perché fu la prima in lingua italiana, dopo l'edizione critica degli scritti di san Francesco curata da Leonardo Lemmens nel 1904.

A voler dare una scheda bibliografica completa delle singole pubblicazioni, occorrerebbero più pagine: basti segnalare il nome del traduttore e dell'editore, con l'aggiunta

opera di studioso e di scrittore spiegano il senso del recupero dell'Assisi al mondo della cultura. Al suo ingresso nei laboratori tormentanti della critica storica mancano ancora alcuni decenni, che ne preparano una più vasta e appassionata conoscenza anche attraverso il moltiplicarsi delle traduzioni degli Opuscoli nelle varie lingue.

Toccherà al Sabatier, nell'ultimo decennio del secolo, proporre quasi drammaticamente (almeno per gli echi che ebbe) il problema storico-critico della figura e dell'opera di Francesco d'Assisi, dando l'avvio alla cosiddetta «questione francescana». Gli scritti del Santo cominceranno allora a diventare oggetto di ricerca filologica, per stabilirne l'autenticità e fissarne l'edizione critica. Un lavoro che, nonostante la recente edizione di Kajetan Esser, non si può dire ancora concluso.

Ma intanto un altro ne è iniziato: quello dell'analisi secondo le nuove, sempre discusse e rinnovantisi metodologie della critica storica e della linguistica. Analisi orizzontali e trasversali, sincroniche e diacroniche, quantitative,

strutturali, semiologiche, letture antropologiche, sociologiche, psicologiche, spiritualistiche, ecc. Gli Scritti sono oggi veramente tormentati e non è detto

che da tale tormento scaturisca il gemito profondo, a volte straziante e sempre tanto appassionante, che percorre gli Scritti di Francesco.



San Francesco scrive la regola (Codice di Bonaventura)

del luogo e dell'anno di stampa. In ordine di tempo, essi sono: Mario Niccoli, Tumminelli, Roma 1967; Fausta Casolini, Canesi, Roma 1968; Giacomo Sabatelli, Porziuncola, Assisi 1971 e 1975; Henry Furst, Longanesi, Milano 1972; Francesco Mattesini, in *Fonti Francescane*, Editrici Francescane, Assisi - Padova 1976 - 1982 (9 ristampe); Luciano Canonici, Porziuncola, Assisi 1979 e 1982; Kajetan Esser, Messaggero, Padova 1982; Clara Gennaro, Queriniana, Brescia 1982; Mariano d'Alatri, Paoline, Roma 1982; Vergilio Gamboso, Messaggero, Padova 1983; Giorgio Petrocchi, Rusconi, Milano 1983; Giorgio Racca, Porziuncola, Assisi 1984.

Come si vede, volgarizzatori degli Scritti sono uomini e donne, religiosi e laici: Francesco appartiene a tutti e, ancor dopo otto secoli, continua a svolgere la sua missione universale.

Caratteristiche

Dopo questa rapida carrellata, con cui si è voluto suggerire ciò che offre il «mercato» e, anche, dove eventualmente rivolgersi per l'acquisto, credo opportuno accennare a qualche peculiarità di dette edizioni.

È persino superfluo ricordare che una traduzione è valida nella misura della sua fedeltà all'originale. Un postulato fondamentale, questo, a cui si sono fedelmente attenuti i traduttori su menzionati, ad eccezione del Racca, il quale non ha temuto di correre il rischio di scandalizzare per la «libertà con cui sono tradotte alcune pagine, della scelta degli Scritti, dell'ordine con cui sono proposti e di alcune altre cose». Ma è un'eccezione, a proposito della quale un recensore non ha mancato di far notare che «una traduzione più aderente al dettato latino avrebbe aiutato il lettore a meglio percepire il modo e l'intensità con cui le realtà significate dalle parole furono da Francesco sentite e vissute». Sì, l'interprete deve tradurre, non tradire, e neppure sostituirsi all'autore, che, nel

nostro caso, è Francesco d'Assisi.

Traduzioni fedeli le altre, anche se di diverso valore letterario. Tra le migliori va certamente annoverata quella di Mario Niccoli. Il modo poi di presentarle è pressoché identico: una introduzione generale, introduzioni particolari per Scritti singoli oppure raggruppati, note esplicative più o meno ampie a piè di pagina. Si discosta un tantino da questo schema Clara Gennaro, che al testo degli Scritti premette una brillante presentazione di Francesco e del francescanesimo, felicemente inquadrati nella cornice storica del Duecento italiano ed europeo.

Francesco fu un grande ispiratore dell'arte, che perciò è benvenuta anche nella edizione dei suoi Scritti. È merito dell'editore romano Canesi aver presentato, in un monumentale volume in-folio grande, quasi a commento visivo degli scritti del Santo, la splendida biografia miniata del Codice Corsiniano 55.K.2, in cui viene illustrata la conformità della vita di Francesco stigmatizzato con Cristo crocifisso. Anche l'elegante edizione curata da Mariano d'Alatri è arricchita da una «vita di san Francesco in immagini», consistente in 24 tavole a colori, incise a bulino su rame da Gillis van Schoor e acquarellate a mano, stampate per la prima volta in Anversa nel 1631.

Ovviamente gli Scritti sono stati letti e utilizzati dai biografi di Francesco, che, a cominciare soprattutto dal Sabatier, hanno prestato ad essi un'attenzione sempre maggiore. Ciò ha loro consentito di liberare la vita del Santo dalle incrostazioni aneddotiche e di mettere in luce ciò che in essa storicamente e umanamente è più significativo e valido. Colui che più si è spinto su questa via è certamente il compianto Raoul Manselli, che, con il suo *San Francesco d'Assisi*, Bulzoni, Roma 1984 ci ha dato la migliore biografia del Poverello d'Assisi.



Il Capitolo provinciale dei cappuccini bolognesi romagnoli si è svolto a Cesena dal 23 al 25 giugno. A sinistra: i Padri capitolari. Sotto: i neo-eletti alla guida della Provincia. Al centro della foto fr. Corrado Corazza, nuovo Ministro Provinciale accanto a fr. Teodosio Manucci Definitore Generale. Da sinistra i nuovi definitori: fr. Francesco Pavani, fr. Ivano Puccetti, fr. Luigi Martignani e fr. Giustino Nucci.



Volti nuovi in Provincia e vecchi campi estivi





Alcune immagini dei Campi estivi. Nella pagina accanto in basso a sinistra il Campo di Lavoro a Porretta e il Campo estivo a Bellavalle. In questa pagina: due immagini del I Campo di Lavoro missionario nazionale svoltosi a Imola da 23 agosto al 5 settembre.

ordine francescano secolare

L'angolo della presidente regionale

Riflessioni su Maria

Carissimi fratelli e sorelle, un avvenimento come l'apertura dell'Anno Mariano non può essere passato sotto silenzio, anche se certamente nelle nostre Fraternità, durante le celebrazioni liturgiche e in altri incontri, tutti abbiamo preso conoscenza dell'enciclica «Redemptoris Mater», così densa di dottrina e di riverente amore per la Vergine Santa.

Sento perciò il bisogno di condividere con tutti voi alcune riflessioni su Colei che il cardinal Martini definisce la «Donna della riconciliazione» e che deve entrare nella nostra vita come un modello

concreto di quotidiano servizio alla verità, per aiutarci a «fare» la verità. Maria infatti è, come ciascuno di noi dovrebbe essere, l'immagine più vera del Salvatore che ha generato. Specchiandoci in Lei, noi possiamo più fedelmente appropriarci di quel Cristo di cui, come afferma S. Francesco nella «lettera a tutti i fedeli», siamo sposi, fratelli e madri, se — come Maria — Lo amiamo «con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutta la mente... amando insieme il prossimo come noi stessi».

Maria è l'«apostolo» per eccellenza,

cioè la presenza viva di Gesù in questo mondo. Non siamo chiamati anche noi ad essere lo stesso? Se Cristo ci ha rivolto il suo sguardo per chiamarci alla dignità di figli di Dio, non possiamo non essere certi che Egli ci ha chiamato anche ad annunciare la buona Novella al mondo, rendendoci così partecipi della sua opera salvifica. Allora essere apostoli di Cristo significa essere come Gesù, ripercorrerne la traccia, fare della Sua vita la nostra vita, e — come Maria — darLo a tutti gli uomini del mondo.

È Lei che ci insegna come; Lei, che è vissuta della Parola di Dio e ha permesso che la Parola si incarnasse nel suo seno per offrire al mondo la salvezza, ci inse-

gna che la nostra vocazione è Cristo. Modellare su Maria la nostra vita, vivendo alla sua presenza e nella sua protezione, vuol dire vivere di Cristo e in Cristo, come ci insegna la Regola e come vuole la nostra spiritualità tutta cristocentrica. Può esserci chi è più portato ad andare direttamente a Cristo e vede in Maria una presenza a cui ricorrere solo per grazie particolari, riducendo così lo spessore di Colei che per prima ha camminato nella fede e ha tracciato per noi la strada della docilità e della trasparenza allo Spirito.

Maria fa certamente parte del mistero di Dio, e questo è un segreto che può cogliersi a poco a poco solo sotto l'azione di quello stesso Spirito che l'ha plasmata. Cogliere questo segreto è possibile solo nel silenzio, in quel silenzio che avvolse tutta la vita di Maria e la fece essere, sempre, pura adorazione del suo Signore. La nostra vocazione deve nutrirsi di questo silenzio in uno spazio interiore, che ci permetta di scoprire e di accettare la nostra debolezza, facendoci veramente puri di cuore. In questa purezza potremo fare nostra la trasparenza di Maria e permettere che lo Spirito Santo ci faccia — come in Lei — del Cristo l'unico amore della nostra vita, e in questo amore diventeremo capaci di amare tutti i fratelli. La capacità oblativa, che fu propria sempre di Maria, viene a noi infatti attraverso il Cristo, dono del Padre e al Padre per la forza dello Spirito, in quel cammino di conversione continua che fa della Chiesa una cosa mirabile «non mai udita», come le parole di Isaia ci dicono: «Ecco io faccio una cosa nuova; proprio ora germoglia» (Is.43,18).

Maria, se guardiamo a Lei nel modo giusto, ci aiuta a trovare ciò che ci manca, quel non so che di gioia, di entusiasmo, di

San Francesco si spoglia davanti al Vescovo di Assisi (Codice di Bonaventura).

vera fiducia e di abbandono che occorrono perchè la «cosa nuova» germogli in noi. Non temiamo di dover constatare che facciamo solo piccoli passi: confortati dal fatto che anche Lei — la tutta Santa — ha continuato sempre a camminare nella fede, sapremo anche noi mettere in pratica, giorno dopo giorno, «quello che Egli ci dirà», e saremo sempre più pronti ad arrivare — come Maria — ai piedi della croce, fatti sicuri dalla gloria della Risurrezione.

Liliana Dionigi

cronaca

FORLÌ (14 giugno 1987) - Nella chiesa parrocchiale di S. Maria del Fiore, davanti al parroco P. Lazzaro Corazzi, ai concelebrianti P. Giorgio Busni e P. Luigi Martignani e a un'assemblea commossa di parenti e amici, si sono uniti in matrimonio FABIO PENNUTI e MONICA DE PACE, rispettivamente vice ministro e ministra della Fraternità locale. La cerimonia è stata animata da lieti canti corali.

conosciamo S. Francesco

Davanti al Vescovo

di fr. MARINO CINI

«Allora il padre (Pietro Bernardone), visto vano ogni sforzo per distoglierlo dal nuovo cammino, rivolse tutto il suo interesse a farsi restituire il denaro...» (F.F. 343-44, cfr. 597 e 1043).

Nell'ora terza, che era l'ora stabilita dalle costituzioni per le udienze pubbliche, il Vescovo di Assisi apparve sull'alto della gradinata; si fermò un istante a guardare la gente che gremiva la piazza. Aveva la mitra in testa, un ampio mantello di velluto azzurro sulle spalle, chiuso davanti con grossi fermagli d'oro. Lo seguivano gli accoliti, i canonici, l'assessore Jacopo, il vicario, il notaio. Questo l'ampio scenario che si può ricostruire da documenti e da pitture del tempo: la piazza era in pendio, lunga e stretta. In fondo, un fiero palazzo con loggia, sormontato da una torre massiccia. Di qua e di là, due file di case simili,

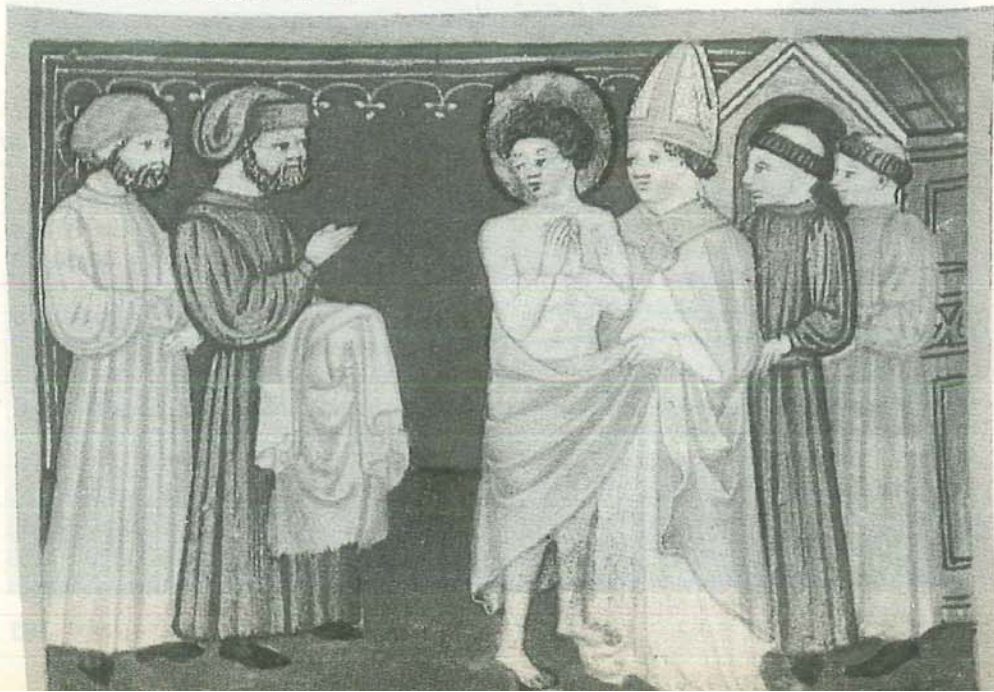
digradanti lungo la china: erano le case delle potenti famiglie che, nella secolare lotta tra impero e papato, erano rimaste fedeli al potere del Vescovo.

La sede del Vescovo sorgeva in fondo, accanto alla vecchia cattedrale: si ergeva forte e munita, come un castello eretto a difesa della città. La facciata della chiesa era grezza, divisa da due fasce laterali, con il caratteristico rosone simile alla ruota di un carro.

Quando il Vescovo giunse e si assise sulla sua cattedra, posta lungo il ripiano della scalinata, una campana suonò, e tutto il popolo che gremiva la piazza, si affacciava alla finestra, ingombrava le logge, tacque come a un segnale convenuto: era il segno dell'apertura dell'udienza. L'aria era limpida e serena; alcuni brandelli di neve biancheggiavano ancora sotto la carezza del sole mattutino.

Parlò per primo il padre, Pietro Bernardone, grande mercante di panni, uomo accorto, tenace e generoso. In tono alterato, ripeté la sua accusa, disse la sua indignazione, invocò la punizione; rifece la storia dello scarlatto tolto dal fondaco, del cavallo venduto, del denaro offerto al vecchio prete di S. Damiano.

Disse il vescovo Guido, rivolto a Francesco: «Tuo padre è molto adirato contro di te: rendigli il suo denaro e si placherà: per altre vie Dio saprà provvedere al restauro delle sue chiese». Francesco, che aveva portato con sé quel



denaro ch'era il motivo della contestazione, lo consegnò al Vescovo, dicendo: «Signore, non soltanto questo denaro che io gli tolsi voglio restituirgli con animo lieto, ma anche i vestiti che egli mi diede». Poi, come colto da improvvisa ispirazione, si tolse i panni di dosso, ne fece un involto e, nudo e libero, vestito solo della sua anima leggera come il cielo è vestito d'azzurro, lo depose ai piedi del padre, dicendo: «Fino ad oggi ho chiamato mio padre Pietro Bernardone; d'ora in poi dirò: Padre nostro, che sei nei cieli...». Con

quel gesto Francesco abbandonava il padre terrestre per seguire e obbedire per dutamente e per sempre al Padre celeste.

Tutti tacquero, colpiti dal fatto straordinario e impreveduto. Ora la piazza era inondata di sole. Dai muri degli orti appariva la prima fioritura dei mandorli. Anche il vescovo Guido, che avrebbe dovuto dare la sentenza, rimase sorpreso. Dopo qualche istante, si alzò dal trono, discese lentamente i gradini e, senza parlare, quasi adempiendo un altissimo rito, si tolse il sontuoso man-

tello e lo posò sulle spalle di Francesco. Nessuna altra parola fu detta, nessuna se ne poteva dire.

Il Vescovo e il suo seguito risalirono gli alti gradini, la gente si disperse per le vie, piena di sdegno per la grettezza del padre, presa da ammirazione e da sincera pietà per il gesto del figlio.

La piazza rimase deserta, con i suoi cupi palazzi, le alte torri, la facciata grezza della chiesa, col rosone simile alla ruota di un carro e la fioritura dei mandorli che si affacciavano dagli orti vicini.

in memoria

Ricordando p. Enrico Farneti

Bologna 20 giugno 1987

*Carissimi fratelli,
nel silenzio e nella riservatezza come
era vissuto, quasi volendo celare il suo
ultimo dramma, si è spento oggi il confratello*



P. ENRICO FARNETI. *Era un uomo dal temperamento nodoso come un melo cotogno, e nondimeno di questo aveva la fragranza e la delicatezza. Fu di carattere gioviale e, nello stesso tempo, riservato, solitario e socievole, capace di convinzioni granitiche ma anche duttile alla diversità degli altri. Ogni sua parola era l'eco di una ferma convinzione interiore, espressione di un ripetuto dialogo con se stesso.*

Era nato il 23 settembre 1909, a Lizzano in Belvedere: la bellezza delle sue montagne, la varietà degli alberi, la presenza furtiva degli animali che gli riempiono gli occhi di bambino, gli rimarranno nel cuore per tutta la vita. Fu battezzato col nome di Dante, che divenne Enrico con la vestizione religiosa (3 ottobre 1926). L'anno successivo (il 4 ottobre 1927) emise la professione temporanea e tre anni più tardi quella solenne. Seguì gli studi di filosofia a Forlì e quelli di teologia a Bologna, dove fu ordinato sacerdote il 4 giugno 1936.

Nel 1937 iniziò il suo pellegrinaggio in diverse Fraternità: Castel S. Pietro, Rimini, Budrio, Cesenatico, Bologna, Castelbolognese, Cento, Lugo, Cesena, S. Arcangelo, Ferrara. In tutte le fraternità si rese utile, oltre che nel sacro ministero, anche nelle necessità della casa, specialmente nella coltivazione del giardino.

Negli anni giovanili, coltivò anche l'ideale missionario, ma la sua domanda, a causa degli eventi bellici e per l'opposizione delle autorità governative dell'India, che avevano già confinato i nostri missionari in campi di concentramento, non fu accolta.

L'attività in cui il P. Enrico mostrò più lunga continuità fu quella tra gli ammalati in ospedale: fu cappellano al S. Leonardo (Ospedale Maggiore) di Bologna dal '51 al '52, all'ospedale di S. Arcangelo dal '60 al '63, e all'Arcispedale S. Anna di Ferrara dal '68 al 1980. La sua maniera di assistere spiritualmente gli ammalati era a volte singolare. Anche tra le corsie d'ospedale portava la sua primitiva sapienza contadina: poche parole, ricerca dell'essenziale, certezze cristalline, presenza non ingombrante. Amava rifuggire da tutto ciò che sa di mestiere.

Dal 1980 era nell'infermeria provinciale, a Bologna. Qui le giornate gli

sembravano interminabili. Libero da precisi impegni di ministero, concentrò il suo interesse sulla piccola «selva» che delimita l'orto del convento. Ad uno ad uno tutti gli alberi, piccoli e grandi, ne avvertirono la presenza: egli nella sua immaginazione, ragionava e dialogava con loro, assegnava a ciascuno il proprio spazio vitale con l'aiuto della sega e della scure... Un mondo di fantasia ma pur reale per lui che tanto amava la natura. Tuttavia non abbandonò mai il ministero sacerdotale, prestandosi per la confessione, specialmente dei sacerdoti.

Nell'aprile scorso la sua salute cominciò a vacillare. Venne ricoverato a Villa Verde: l'esito degli esami non lasciava più alcuna speranza. Nonostante sapesse trattarsi degli ultimi passi, era sereno. «Ho vissuto a lungo — diceva — ho avuto le mie soddisfazioni...; l'unico rimpianto è di aver fatto poco per il Signore...».

Queste le ultime parole, questo il testamento spirituale che ci ha lasciato, prima di accettare serenamente sorella morte.

P. Nazzareno Zanni

FRATERNITÀ OFS DI MODIGLIANA

EZIO FREGNANI
(† 16 maggio 1987)

MARIANNA MAZZONI
(† 30 maggio 1987)

IVO BONFANTI
(† 30 maggio 1987)

FRATERNITÀ OFS DI BOLOGNA

ENRICA BERNARDI
(† 7 febbraio 1987)

PAOLINA BALESTRI BARBIERI
(† 26 maggio 1987)



Laudato sii, mi Signore
per frate mondo, lo quale, cum summa
magnanimitudine et patientia, sustiene 'l nostro
giogo, simile alla madre, in estasi rapita,
dallo scramento de l'infante suo.

**messaggero
cappuccino**

Amministrazione e Spedizione

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (BO)